

XCVIII SEDUTA**MARTEDI 23 DICEMBRE 1980****Presidenza del Vicepresidente ARE****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****i n d i****del Vicepresidente ARE****I N D I C E**

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

COSSU	1
GHINAMI	6
OFFEDDU	13
PUGGIONI	15
ROJCH	19
CATTE	24
ISONI	26
CHESSA	30

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 dicembre 1980, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Signor Presidente, signor

Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, chi mi ha preceduto stamane nel corso di questo dibattito ha insistito — e credo a ragione — nel mettere in evidenza una caratteristica di questa crisi regionale: la durata. Certo, il periodo di assenza di governo in questa occasione, per la particolare grave situazione in cui la Regione versa, non poteva né può essere un aspetto trascurabile. Contrariamente, però, a quanto da qualcuno rimarcato in quest'aula, io credo che la durata della crisi non abbia costituito stavolta il segno di una crisi profonda che investisse problemi di schieramento e problemi di contenuto politico. Lo sbocco che essa ha trovato, se da un lato ha incrinato rapporti politici che si erano andati consolidando in questi ultimi anni, lascia intatti i contenuti programmatici e di prospettiva che le forze democratiche e autonomistiche sarde hanno, proprio in questi mesi di vuoto di potere, concordato unanimemente. E ciò per significare che quanto in questi tre mesi si è fatto non può considerarsi di certo un nulla di fatto, un vuoto di potere fine a sé stesso.

Il grande incontro tra le forze politiche (come lo definisce il presidente Rais) resta; e non possono essere atteggiamenti o comportamenti dovuti ad interpretazioni non misurate politicamente e con la dovuta serenità, a sminuirne il significato e la portata. D'altronde noi socialisti quell'obiettivo ci eravamo proposti di raggiunge-

re fin dall'inizio della legislatura e ritengo ci debba essere dato atto di averlo perseguito con lealtà in tutte le fasi, anche quelle più difficili, che hanno contrassegnato la vita di questo Consiglio in tutti questi mesi.

Pure, al raggiungimento di un governo di unità autonomistica avevamo voluto fossero finalizzate le giunte Ghinami che si sono susseguite in questi diciotto mesi di legislatura, non certo per determinare un calderone di tutte le forze disponibili a dare un governo alla Regione, non certo per favorire il compromesso storico, strategia che abbiamo da sempre ritenuto e riteniamo non potrà mai dare respiro democratico alla società italiana, ma abbiamo perseguito questo obiettivo perché credevamo e crediamo che un progetto politico di riforma e di completa attuazione dello Statuto della Sardegna, una riappropriazione totale della nostra autonomia, della nostra specificità, del nostro essere sardi, seppure in un contesto nazionale, non potessero essere raggiunti se non attraverso uno sforzo comune di tutte quelle forze che sinceramente in quel progetto credevano e credono.

Ad esso avevamo contribuito a dare idee, prospettive; così come eravamo decisi a dare ad esso gambe per camminare, nella convinzione che il ruolo del P.S.I., in quel caso, seppure quantitativamente ridotto, doveva qualitativamente tradursi in uno sforzo degno delle finalità che il progetto richiedeva.

Noi socialisti alla battaglia per dare attuazione, volto sostantivo, nuovi contenuti allo Statuto sardo, abbiamo creduto e crediamo. Costruire la Regione nuova, pluralistica, democratica in forma effettiva, moderna perché recepisca tutte le istanze nuove che premono con la santa prepotenza delle cose vive, è una comune frontiera sulla quale abbiamo convenuto e possiamo convergere con tutte quelle forze che intendono tradurre in termini reali la vocazione democratica del mondo del lavoro, l'ansia di rinnovamento dei giovani. Su questa comune frontiera, senza equivoci e senza complessi di sorta, abbiamo fino all'ultimo sperato — e credo altri con noi — di trovare una strategia d'incontro con le forze politiche che a tali obiettivi si richiamavano.

In quest'ottica abbiamo seguito con molta attenzione e con altrettanto rispetto il travaglio interno della Democrazia Cristiana per la soluzione del problema, che è poi comune a quasi tutti i partiti, di essere nazionali e autonomisti allo stesso tempo. Abbiamo seguito lo sforzo compiuto dai democristiani sardi di superare i veti romani, che sono la negazione stessa dell'ordinamento regionale, il quale è il riconoscimento dell'ordinamento costituzionale della Nazione, una ma diversa nelle sue parti; abbiamo seguito e apprezzato la volontà della Democrazia Cristiana sarda di non collocarsi, rispetto agli interessi cosiddetti nazionali, in una posizione debole, difensiva, ma in una posizione d'attacco che ad essa ha consentito di superare imposizioni anacronistiche. Una battaglia, quella della Democrazia Cristiana sarda, che aveva destato soddisfazione, non solo tra le forze politiche, ma anche tra le varie istanze in cui si articola la società sarda e che purtroppo si è spenta dinanzi ad alcune dichiarazioni di dirigenti politici.

Certo, non siamo così ciechi da non vedere quanto è avvenuto, durante questa crisi, di mutamento nei partiti politici a livello nazionale; il presidente Rais lo ha specificato nella parte politica delle sue dichiarazioni, allorché ha affermato testualmente che l'obiettivo della costituzione di una Giunta di unità autonomistica è ora entrato in contraddizione con le strategie politiche nazionali dei partiti. Vi è evidente il riferimento alla cosiddetta svolta di Salerno del Partito Comunista Italiano e alla conseguente ricerca, da parte della Democrazia Cristiana, di un'azione tatticamente meno impegnativa, di apertura verso il Partito comunista. Da parte nostra abbiamo specificato con chiarezza qual è la nostra risposta alla proposta del P.C.I., e ciò mi esime dal parlarne in quest'aula.

Intendo invece sottolineare il fatto che — a mio avviso — la Democrazia Cristiana sarda non ha positivamente interpretato il documento della direzione regionale del Partito Comunista Italiano; partito che, mentre a livello nazionale assumeva nei confronti della Democrazia Cristiana una posizione di confronto certamente più aperto e più aspro del recente passato, a livello regionale considerava essenziale una collabora-

zione diretta con lo stesso partito, tesa a realizzare in Sardegna una significativa solidarietà democratica.

E' stato questo da parte della D.C. un inconsapevole rivolgere gli occhi verso Roma, con tardivo ripensamento su quella decisione adottata, proprio dalla direzione regionale, nella stessa notte in cui, viste le incertezze della stessa Democrazia Cristiana, i laici avevano trovato l'accordo per dare sbocco alla crisi? La domanda si pone, colleghi della Democrazia Cristiana, anche per ottenere, se possibile, risposte che facciano chiarezza nell'interesse di un evolversi positivo dei rapporti fra le forze politiche; ma anche per capire il perché la Democrazia Cristiana sarda, dopo aver dato un contributo così interessante al progetto di rinnovamento della nostra autonomia, abbia modificato la propria strategia, determinando — come ha detto l'onorevole Rais — la difficile situazione nella quale ci siamo trovati.

Aumentavano infatti i pericoli di un deterioramento dei rapporti fra i partiti; crescevano i rischi di una ingovernabilità della Regione e, di conseguenza, di un aggravarsi delle già precarie condizioni economiche e sociali dell'Isola, di un espandersi della sfiducia nella classe politica sarda, nelle stesse istituzioni che restano sempre il cardine della nostra vita democratica. Di qui l'esigenza per noi socialisti che non si perdesse il raccordo fra quelle forze laiche e di sinistra che si sono assunte oggi, pur con diversità di ruoli, la responsabilità di dare un governo alla Regione sarda: l'unico, riteniamo, possibile in questo particolare momento. E lo affermiamo, questo, con tutta chiarezza e con estrema onestà.

Le posizioni dei partiti, infatti, erano e sono note. Non era possibile un ritorno a formule che noi, e non soltanto noi, abbiamo definito superate e non riproponibili nel contesto politico attuale.

Abbiamo detto, e non soltanto noi, un no a Giunte caratterizzate dalla provvisorietà, le quali, tutto considerato, non avrebbero poi consentito, non dico l'unità, ma forse neppure la concordia, onorevole Puddu, tra le forze di unità autonomistica. Perché questo — per rispondere anche all'intervento che ha fatto l'onorevole

Gianoglio stamane (e mi dispiace che non sia in aula) — avrebbe determinato l'accoglimento della vostra proposta — per altro tardivamente avanzata — di una Giunta laica che si sarebbe dovuta reggere con l'apporto esterno della Democrazia Cristiana. Ma, onorevoli colleghi democristiani, non si è pensato, forse l'onorevole Gianoglio non ha pensato stamattina al fatto che proprio la proposta della Democrazia Cristiana costituiva — a mio avviso — l'ammissione ufficiale della improponibilità per la Democrazia Cristiana sarda di andare a forme di collaborazione diretta con il Partito Comunista Italiano e della non percorribilità al momento dell'ipotesi della Giunta di unità autonomistica.

L'onorevole Gianoglio ha affermato che si trattava di avanzare una proposta che allentasse le divaricazioni tra i partiti, ha detto che si trattava di avanzare una proposta di tregua tra le forze politiche. Ora io chiedo all'onorevole Gianoglio — e per esso a tutta la Democrazia Cristiana — se il popolo sardo avrebbe compreso e avrebbe accettato un altro periodo di riflessione delle forze politiche interessate, dopo che ad esso è stato detto e ripetuto che le Giunte che si sono sino ad oggi susseguite erano Giunte di tregua, Giunte di transizione e di riflessione, di avanzamento, in vista della costituzione di una Giunta di unità autonomistica.

Ma rivolgo ancora un'altra domanda: ha forse capito il popolo sardo perché la stessa Democrazia Cristiana avesse accettato, prima ancora di qualsiasi altro partito facente parte di quella maggioranza, la proposta del P.C.I., legittima, quando viene avanzata da un partito all'opposizione, di sgombrare il campo dalla Giunta Ghinami per costruire un governo diverso? Eppure l'onorevole Gianoglio sapeva che è stato il segretario regionale del suo partito ad affermare, per primo, che sussistevano le condizioni politiche per percorrere l'ipotesi di una Giunta di unità autonomistica, mentre si conoscevano le perplessità che circa quel progetto, noi socialisti, in quel momento, nutrivamo; insieme, per la verità, a quelle del Partito socialdemocratico il quale aveva posizioni più accentuate.

No, colleghi consiglieri, non ci avrebbe creduto nessuno! Avremmo avuto una Giunta

ancora più precaria delle precedenti, e con in più un carico di responsabilità, per il Partito Socialista Italiano e per gli altri partiti laici, non adeguato alla stessa forza di essi; avremmo avuto una D.C. in posizione di netto privilegio: avrebbe infatti conseguito una detenzione in termini reali del potere, senza assumersi, essa, le responsabilità dirette di una gestione di Giunta.

Il governo che ha presentato l'onorevole Rais ha almeno il pregio della chiarezza: sappiamo su chi gravano le responsabilità di governo.

No, colleghi consiglieri, non abbiamo — credo — dato vita ad una formula che presenta i caratteri che qualche collega della Democrazia Cristiana ha voluto prospettare nel corso di queste trattative. I connotati che forse ha voluto sottolineare lo stesso onorevole Gianoglio, allorché, indirizzandosi stamane verso il Presidente ha definito (cosa che nessuno ha fatto sino a questo momento) la Giunta Rais "la Giunta di sinistra". Qualcuno era andato oltre — dicevo — nelle trattative; aveva richiamato addirittura un periodo travagliato della vita del Partito Socialista Italiano: l'epoca del "Fronte popolare", del "frontismo"; una accusa questa, colleghi consiglieri, ingenerosa e antistorica.

Antistorica perché — ho avuto modo di ricordarlo già una volta in quest'aula — l'evolversi dei processi politici non consente il ripetersi di equilibri esauriti in una determinata situazione storica. Non è, questa Giunta presentata dall'onorevole Rais, un cartello di partiti che presenta ai sardi un programma di riforma strutturale che può essere attuato soltanto da un "Fronte popolare", da un governo di "Fronte popolare". Il dato essenziale di questa campagna non è nell'incontro e nelle convergenze realizzati in Sardegna tra Partito Socialista Italiano e Partito comunista, ma si radica in un movimento di masse organizzate per raggiungere determinati obiettivi. Questa Giunta, in definitiva, non ha né supporti ideologici, né le motivazioni politiche che caratterizzarono l'epoca del frontismo.

Un'accusa antistorica — dicevo —, ma anche, e allo stesso tempo, un'accusa ingenerosa nei confronti dei socialisti; soprattutto se la si muove in riferimento ad un problema che è

attuale: la contrastata e travagliata marcia (per dirla col nostro compagno Arfé del P.S.I.) verso la conquista della propria autonomia, vista come un processo che, per certi aspetti, non può dirsi concluso, se si pensa all'autonomia non soltanto in termini di dipendenza da altri partiti, ma come elaborazione ideale, come costruzione di una forza organizzata secondo moduli originali; come conquista di più larghi consensi nel movimento popolare e nel paese, come possibilità di incidere a fondo nella vita politica e di porsi come forza dirigente non certo come forza subalterna rispetto alle strategie di altri partiti.

Abbiamo sempre rifiutato il concetto stesso di egemonia; abbiamo una tradizione, una cultura che ci porta ad avere una visione originale dello stesso concetto di pluralismo, poiché noi vogliamo che si realizzi, non un pluralismo nelle istituzioni, ma un pluralismo delle istituzioni. L'onorevole Rais, contrariamente a quanto accennava l'onorevole Gianoglio, ha dato corpo anche a questo concetto allorché ha precisato il ruolo che gli enti locali, le forze sociali dovrebbero svolgere nella Sardegna.

Altro, colleghi della Democrazia Cristiana, che politica di "frontismo"! Altro che subalternità o accettazione passiva dell'egemonia di un qualsiasi partito! Il programma politico-operativo presentato dal presidente Rais è, anzi, il risultato di un contributo, di un apporto di tutte le forze politiche interessate al nuovo corso che si intende imprimere alla vita della Regione. Ed è per le stesse forze, in virtù dello stesso programma che, giustamente, l'onorevole Rais ha voluto definire la Giunta ora presentata all'approvazione di questo Consiglio, come Giunta di garanzia autonomista. Garanzia, assunta dinanzi al popolo sardo, alle altre forze politiche presenti in questo Consiglio, di sviluppare da parte nostra e di dare attuazione agli impegni comuni delle forze democratiche autonomiste: è questa la direzione di marcia che intendiamo darci.

La Democrazia Cristiana si sente esclusa, come diceva l'onorevole Gianoglio stamane, da questo impegno. Intende fermarsi ad aspettare gli eventi in quella strada che tutti abbiamo contribuito a spianare, che tutti abbiamo detto voler percorrere insieme.

Bene; a ciascun partito è riconosciuto il diritto di scegliere la strategia che ritiene opportuno darsi. Ma anche in questo caso si farà chiarezza nel quadro politico, e credo che il popolo sardo sarà maturo per giudicare chi realmente voleva raggiungere l'obiettivo che si dice essenziale alla crescita civile ed economica della Sardegna, e chi invece questa strada ha sbarrato.

Garanzia autonomistica dunque; ma, abbiamo anche detto, garanzia della governabilità della Regione sarda. Era d'altronde questo un impegno del Partito Socialista Italiano verso i suoi elettori e verso il Paese fin dall'inizio di questa legislatura. Non una governabilità del giorno per giorno; non una governabilità assicurata da Giunte provvisorie, che non possono essere l'unica caratteristica di anni ed anni di legislatura, ma azione di governo decisa a dare soluzione ai gravi problemi della nostra Isola.

Pertanto, in quest'ottica, non mi sembrano opportune le critiche che da qualche consigliere sono state avanzate alla parte programmatica delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente: accusa di eccessiva specificazione dei problemi, per la soluzione dei quali (ha detto qualcuno stamattina in quest'aula) occorrerebbero trecento anni. Nessuno però può negare che i problemi specificati da Rais siano quelli che la Regione sarda si trova a dover affrontare. E' evidente che ci sono priorità, che ci sono problemi più urgenti degli altri, ma le dichiarazioni del Presidente queste priorità hanno indicato.

La Giunta è consapevole — credo — che nessun equilibrio politico è eterno, che nessuno può dare soluzione contemporanea a tutti i problemi, che nessuno, insomma, ha in mano quella famosa bacchetta magica; ma è altrettanto consapevole della drammaticità della situazione economico-sociale della nostra Isola e della necessità che tale situazione venga aggredita con volontà, con nuova energia, con passione e, direi anche, con un pizzico di fantasia.

Pare a me che non sia per niente opportuno difendere il programma della Giunta; non saprei in verità da che cosa e da chi difenderlo: esso è il programma di oltre i due terzi di questo Consiglio, di un'ampia maggioranza della società sarda, poiché le organizzazioni sociali, culturali,

sindacali, imprenditoriali in cui essa si articola avevano a suo tempo espresso ampi consensi su questo programma. Ecco perché capisco l'imbarazzo, le difficoltà evidenti espressi stamane dal collega Gianoglio nel parlare del programma presentato. Egli ha dovuto dar corpo ad una, seppure forbita, polemica, a corto com'era di elementi concreti che potessero essere oggetto di critica da parte sua.

Certo, il programma del presidente Rais non contiene i voli retorici che caratterizzavano le dichiarazioni del presidente Soddu; dichiarazioni che noi abbiamo peraltro apprezzato, respingendo, direi anche con fermezza, quelle accuse di fumosità, di vacuità di cui pure venivano fatte bersaglio da varie parti. Ma noi, rispetto alle dichiarazioni di Soddu, riconosciamo a quelle del compagno Rais il pregio di una maggiore concretezza che derivano ad esse dal fatto che questa Giunta non solo si propone di essere di stimolo al Consiglio per la realizzazione e la attuazione di riforme istituzionali, ma si prefigge anche un'azione operativa per aggredire i problemi presenti nel Paese.

Proprio in virtù della continuità che abbiamo inteso e intendiamo dare all'incontro tra le grandi forze politiche, abbiamo voluto che quanto era contenuto nel programma Soddu fosse presente anche nel programma Rais. L'onorevole Gianoglio stamane non è riuscito, per la verità, ad esprimere un giudizio complessivo su di esso; si è limitato, come è stato evidente un po' a tutti, a stralciarne alcuni elementi. Se in questo momento fosse stato in aula, dato che a lui piacciono i proverbi della nostra terra, avrei voluto ricordargliene uno delle nostre parti: "Chi no ischit messare, ispigat"; e traduco anch'io, caro Buzzanca: "Chi non sa mietere, spigola". Oggi Gianoglio non ha potuto mietere, perché non aveva niente da mietere in quel programma; ha solo raccolto le spighe.

Non mi dilungherò, comunque, su quest'ultima parte delle dichiarazioni del presidente Rais, anche perché non mi sembra opportuno che da parte socialista si approfondiscano ulteriormente le linee enunciative del programma stesso. Nel corso di questo dibattito, pertanto, noi non vogliamo inventare niente, né niente

aggiungere a quanto già dichiarato dal presidente Rais. Intendiamo soltanto riconfermare l'esigenza che la Giunta porti avanti con decisione e con forza la trattativa con lo Stato per acquisire alla nostra Regione, non soltanto quanto di nuovo è venuto in seguito all'emanazione dei decreti di attuazione per le Regioni a statuto ordinario, ma una nuova specificità, nuove prerogative, oltre che l'attuazione integrale delle norme e dello spirito dello Statuto sardo, che è parte integrante della Costituzione repubblicana.

Un invito, questo, alla Giunta; ma anche ai nostri parlamentari nazionali, alle centrali nazionali dei nostri partiti, a cui non chiediamo favori, non chiediamo di essere portatrici di tendenze nei fenomeni sardisti, ma chiediamo che siano, tutti e tutte, protagonisti di un atto di giustizia storico e politico nei confronti di un popolo; è il Consiglio regionale sardo che chiede un atto dovuto dallo Stato.

Signor Presidente, avviandomi alla conclusione, mi consenta di poterle dire che lei sa di avere davanti a sé più spine che rose; però noi abbiamo fiducia nella democrazia, nel senso di responsabilità dei gruppi di maggioranza: dal Partito comunista, al Partito socialista, al Partito socialdemocratico, al Partito Sardo d'Azione, al Partito repubblicano — il quale con l'astensione non rende minoritaria questa Giunta, ma la rende maggioritaria —, al Partito radicale, per quello che il Partito radicale potrà darci autonomamente. Abbiamo fiducia anche nel ruolo di forze politiche e popolari presenti in questo Consiglio che oggi non hanno inteso darle il proprio assenso, ma che nei momenti decisivi crediamo continueranno a scegliere, anche a danno della tattica e della strategia di partito, che noi profondamente rispettiamo, gli interessi, i bisogni di questa terra.

Noi socialisti a lei, primo Presidente socialista di una Giunta regionale sarda, agli Assessori, assicuriamo il nostro apporto leale e corretto. Vogliamo andare avanti nella chiarezza e nella coerenza delle cose pattuite, nel rispetto del ruolo assunto da ogni forza politica, da ognuno di noi; e ciò nella convinzione di rilanciare l'autonomia e la lotta democratica delle popolazioni sarde; ciò nella convinzione di dare anche un

nostro contributo per costruire un avvenire che abbia radici e speranze in una crescita civile, economica e sociale della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dare inizio a questo mio intervento, mi sia consentito di considerare brevemente quanto è successo nel recente passato; abbiamo registrato una crisi di durata inusitata: forse la crisi più lunga che si sia avuta nella nostra Regione; abbiamo dovuto constatare lo stato di lacerazione esistente in quasi tutti i partiti; ed ecco la formazione di una Giunta che può contare su una maggioranza del 50 per cento, largamente inferiore, quindi, rispetto a quelle che erano le speranze, le attese della vigilia.

E' il caso di domandarsi perché tutto questo è avvenuto. Io credo che ciò sia avvenuto perché sono state dimenticate, non sono state rispettate alcune regole fondamentali del comportamento e del costume democratico. Dirò cose ovvie, ma talvolta la ovvietà è pure necessaria, quando certi fatti vengono dimenticati.

A mio avviso bisogna che il Consiglio si ricordi — così come tutte le Assemblee dovrebbero ricordare — che le Giunte le devono fare le elezioni. E' il voto degli elettori, cioè e non le nostre elucubrazioni (talvolta meticolose, talvolta arzigogolate, fatte a tavolino) che deve dar vita alla Giunta; diversamente, fra l'altro, gli elettori non capiscono più. Non ci si può presentare alle elezioni su posizioni contrapposte e poi studiare soluzioni che possono portare a delle composizioni che l'elettore, appunto, non riesce a capire.

Un'altra considerazione che vorrei fare è che la crisi dei partiti è una crisi della verità. Non credo che ci sia nulla di più vero di questa affermazione. Non ho mai visto in Consiglio tante giravolte, tanti cambiamenti di opinione, talvolta antipodici e spesso avvenuti nello stesso giorno. Un collega più giovane di me, a cui chiedevo se il suo partito avesse fatto una determinata scelta in una direzione piuttosto che in un'altra, mi ha risposto: "Se ce lo chiedi uno per uno, siamo qua-

si tutti contrari; se ci senti tutti insieme, siamo quasi tutti favorevoli". E lo diceva sconsolatamente.

Io credo che, se Edoardo De Filippo avesse seguito le contorsioni di questa crisi, avrebbe scritto una seconda parte del suo famoso dramma: "Le bugie hanno le gambe lunghe".

Credo che una seconda lezione da questa crisi noi dobbiamo trarre: le parole contano, le parole debbono pesare. Non si possono revocare in dubbio e cambiare radicalmente le cose che sono state dette il giorno prima, e talvolta qualche ora prima.

Ancora un altro punto — che riflette un'altra regola che, secondo me, non è stata rispettata — è che è venuto meno il confronto fra i partiti, a favore dei rapporti interpersonali e dei gruppi dentro i partiti. Ciò ha facilitato intrighi politici ed ha allargato le possibilità di produrre effetti dirompenti, incomprensioni fra i partiti; ha creato le manovre fini a sé stesse.

Un anziano collega, scettico e sornione, mi diceva: "Tu non hai capito nulla della nuova realtà del Consiglio: una volta la politica la facevano i partiti, e ancor più, i rappresentanti di questi gruppi, con intese ritrovate e riservate tra di loro. Adeguati!" mi diceva. Ebbene, io credo che non sia il caso di adeguarsi a questo costume; mi pare invece che la politica è cosa assai diversa dagli intrighi; e, non a caso, le cose che sono successe hanno generato in molti partiti un panorama di rovine politiche.

Qualche collega si chiedeva perché un fatto così traumatico come l'avvento nel Governo del Partito comunista (tale è secondo alcuni) è passato senza grandi clamori. Ebbene, la ragione di questo accadimento è da attribuirsi, a mio avviso, al fatto che l'ingresso in Giunta del P.C.I. è diventato, se così posso dire, un dato obbligato, un dato pressoché scontato. Infatti, non credo che si possa dire che vi era una soluzione diversa da quella che si sta portando avanti.

Il centro-sinistra non è stato accolto da diversi partiti; la Giunta laica è stata, a mio avviso, troppo affrettatamente accantonata; non è più possibile la Giunta di unità autonomista.

Si trattava di porre fine ad una crisi troppo lunga, con tutte le altre soluzioni che erano state

ormai "bruciate" — per usare l'espressione che compare nelle dichiarazioni programmatiche del nostro Presidente —; si trattava di garantire un minimo di governabilità alla Regione, perché effettivamente vi era in tutti noi il desiderio e il bisogno di porre fine a questa crisi eccessiva. Io credo infatti che il dovere di garantire la governabilità inerisca non tanto ai partiti, quanto ai singoli consiglieri.

In questo senso, nel mio partito non vi era dissenso; di dissenso si trattava — se così possiamo dire, se di esso si è trattato — nel configurare un diverso ruolo rispetto a quello che, da parte di alcuni, si voleva attribuire al partito. E' mia convinzione che il partito, nella posizione precedentemente scelta, che era di appoggio leale e convinto a questa Giunta, potesse svolgere un ruolo molto più importante nel Consiglio: un ruolo di ricucitura, di riassetto tra i partiti, per consentire di svolgere meglio il lavoro che doveva essere svolto.

Io credo che le difficoltà che la Giunta affronterà, le affronterà in Consiglio e le affronterà in Commissione; ero convinto, perfettamente convinto, che fosse a noi riservato un grosso compito in questo senso; riuscire a comporre, nelle Commissioni e nel Consiglio un accordo maggiore di quello che io temo non vi sarà, per effetto della formazione della Giunta, così come è avvenuto. Si trattava, comunque, di un dissenso che non verteva sul problema di fondo, perché ormai tutte le soluzioni erano state inopinatamente bruciate, con troppa leggerezza d'animo, anche quelle che invece avrebbero potuto resistere.

Per cui credo che il Consiglio faccia bene a prendere virilmente atto di un elemento che non ho sentito adeguatamente sviluppato, anche se se ne accenna nelle dichiarazioni programmatiche; di un fatto che è incontrovertibile: la impercorribilità, chissà per quanto lungo tempo, della strada che conduce alla formazione di una Giunta di unità autonomistica. Nella situazione politica attuale non c'è più spazio per questo tipo di linea politica; a meno che, come a me pare che qualcuno voglia fare, non si nascondano dietro questo velo dipinto, altri giochi e altri tentativi, tendenti a cercare di contrabbandare qualche

altra cosa. Però, effettivamente, questa possibilità non esiste, checché si dica, e qualsiasi giustificazione si cerchi.

Quanto è avvenuto rappresenta, in un certo senso, la vendetta della politica; nel senso che non si possono accantonare, non si possono mettere da una parte gli aspetti politici della vita dei partiti, per limitarsi solo agli aspetti programmatici. Non basta mettersi d'accordo sui programmi, quando non si realizza l'accordo sugli aspetti politici, poiché è sugli aspetti politici che i partiti vivono; è la differenza ideologica che rileva, la differenza di impostazione metodologica, la differenza di posizione sociale; e assume rilevanza, infine, la differenza che essi marciano e sviluppano nei fini stessi che si prefiggono, nei confronti del mutamento della società. E' questo che fa diversi i partiti; non basta avere un programma su cui concordare, e per il quale gli aspetti politici possano essere facilmente dimenticati.

Fin dal momento della formazione del secondo Governo Cossiga, allorché i socialisti decisero di tornare al Governo, poteva essere colto il fatto del superamento della politica autonomistica. E' stato quello l'atto scatenante di tutta una serie di movimenti che ha rimesso in corsa la politica italiana, poiché esso ha cambiato l'equilibrio politico del Paese. Io credo che, se si andasse a guardare *a rebours* su quanto è successo, si dovrebbe far capo a questo momento (lo dico da un punto di vista storico, oltre che politico), per rendersi conto come tutto sia effettivamente cambiato, proprio dal momento in cui si è verificata questa presa di distanza del Partito socialista, questa rivendicazione di una linea autonomistica integrale da parte del Partito socialista. E' da allora — io credo — che il discorso della politica di unità autonomistica, che era una articolazione della politica della solidarietà nazionale, deve essere considerata a mio avviso, superata. E infatti la situazione politica è andata poi rapidamente evolvendosi nel nostro Paese: siamo passati dalla linea politica della solidarietà democratica e della solidarietà nazionale a quella dell'alternativa, fino ad ipotizzare, da un punto all'altro, da una situazione all'altra, la concreta possibilità di elezioni anticipate.

E' ben vero che si trattava, nel disegno politico del collega Soddu (al quale, nonostante i dissensi — ma di carattere teorico — che qualche volta ci hanno separato, va la mia stima integrale e la mia amicizia totale) di un periodo limitato, ma esso ha suscitato egualmente ansietà e preoccupazione nelle forze intermedie, che appunto vedono in questo fatto un tentativo di limitazione del proprio ruolo; situazione di ansietà e di preoccupazione che è opportuno tutti tengano presente per l'avvenire.

So bene che questo discorso dell'unità autonomistica è una costante della nostra linea politica nazionale: la convergenza al centro della sinistra e della destra moderate è un fatto che percorre, come un filo rosso, tutta la nostra storia, ma esso suscita, non di meno, nell'opinione politica laica, delle differenze e delle diffidenze insanabili.

Abbiamo visto che è sorta di recente, nel partito che se ne è fatto il maggiore promotore, il Partito Repubblicano Italiano, una polemica durissima fra il segretario Spadolini e lo storico Rosario Romeo, pur esso repubblicano, ma su posizioni decisamente contrastanti con questo. La verità è che la coscienza dei laici vede nella linea del compromesso storico una cosa da considerare con estrema diffidenza, mentre guarda con attenzione e simpatia alla linea dell'alternativa.

Anche queste sono considerazioni che i rappresentanti delle grandi forze politiche debbono tener presenti; né potrebbe essere diversamente: il nostro Paese, a causa dei diversi tipi di compromesso storico, non ha mai conosciuto una democrazia che non fosse una democrazia bloccata. Non è vero che la democrazia bloccata comincia nel 1946, colleghi che mi ascoltate: il nostro Paese ha conosciuto una democrazia bloccata fin dall'avvio dell'unità, fra cadute e riprese, fra momenti di sosta e momenti di rilancio.

Ma io vorrei ricordare alla memoria dei colleghi alcuni fatti significativi della storia del nostro Paese, in cui questo fatto, questo compromesso storico, questa lunga linea grigia, questo filone permanentemente trasformistico della vita politica italiana si è sempre attuato: dal famoso

connubio Cavour-Rattazzi, che era proprio una convergenza al centro, al trasformismo di Depetris, al giolittismo — con la pausa poi del fascismo —; ai trent'anni di egemonia della Democrazia Cristiana, dovuta forse, anche e soprattutto, alla insufficiente revisione delle posizioni politiche, sociali ed economiche e internazionali del Partito Comunista Italiano.

E, infine, il compromesso storico che si attua e si inserisce in questa linea che è ricompresa in un filone permanente di trasformismo che attraversa tutta la storia italiana.

Chiedo scusa ai colleghi perché leggo gli appunti con estrema fatica.

E' quindi questa una necessità di cui noi dobbiamo prendere senz'altro atto.

Noi dobbiamo ritenere che è la mancanza di alternativa politica quella che ha creato una situazione inaccettabile nel nostro Paese; l'esistenza della democrazia bloccata, che è dovuta a questo fatto, rappresenta la matrice storica degli scandali, della corruzione, dell'immobilismo; ed ha avuto un peso determinante ancora dell'esistenza delle correnti, sulle quali ha voluto puntare il dito accusatore — e in parte ha ragione — Lombardo Radice, del Partito Comunista Italiano; ha avuto maggior incidenza, nel produrre questi fenomeni, di quanto non abbia influito l'esistenza nel nostro Paese di una larga fetta della nostra borghesia senza ideali e senza altri bisogni se non l'avidità di guadagno: quelle che Barbiellini Amidei ha chiamato le "brigate grasse", che farebbero da contrappeso alle "brigade rosse!"

Ecco alcune delle ragioni che fanno sì che le forze laiche e socialiste guardino verso le soluzioni dell'unità e del compromesso con estrema diffidenza. Per cui, tutte le volte che ne individuano una qualche articolazione ed estrinsecazione guardano ad essa con ansietà e con viva preoccupazione.

Queste soluzioni di compromesso storico, o — meglio — queste soluzioni di unità autonomistica, queste alleanze, potranno essere possibili d'ora in poi, io ritengo, solamente in determinate regioni, dove esistono condizioni di altissima drammaticità, dove esistono condizioni, quasi, di guerra civile. Così, è possibile che siano

adottate in Campania, oggi; in Basilicata, per effetto del terremoto; non diversamente da quanto avveniva in Inghilterra quando, per effetto della guerra, laburisti e conservatori decidevano di porre fine alle differenze fra di loro per creare un governo unitario.

Io credo che, senza passare attraverso la fase del compromesso storico, occorra puntare con tutte le forze verso le soluzioni democratiche dell'alternanza, senza contrapposizioni frontali; questo a me pare il senso vero del problema, cosa che non esclude, anzi postula, la solidarietà di fronte ai gravi problemi che travagliano le nostre come le altre Regioni. Cioè un discorso che non si ponga come una forma di abolizione delle differenze fra i partiti, ma soprattutto si ponga, non come una linea di unità e di coerenza, ma di solidarietà fra forze politiche che stanno su posizioni diverse, le une in maggioranza, e in opposizione le altre, ma portando avanti entrambe la loro linea e la loro assoluta e totale identità programmatica.

Signor Presidente, gli italiani, almeno così si dice, hanno una cultura ideologizzante, anziché una cultura empirica; essa, cioè, li porta a nutrirsi di idee generali ed universali, e spesso generiche; ad affidarsi a programmi massimalistici, che poi corrispondono a risultati minimalistici. Si verifica allora quello che Bernard Shaw ha intuito quando ha definito il concetto di politica. La politica per Bernard Shaw sarebbe questa: il modo di giustificare come e il perché, qualmente certe promesse e certi impegni non si attuino.

Vi sono, signor Presidente, nelle sue pagine, delle parti ispirate al realismo, e altre che invece sono ispirate a progetti molto ambiziosi. Certo questo non è un torto; io non so fargliene una colpa! Mi viene in mente che un grande uomo di fede come Martin Luther King diceva: "Guai a quegli uomini che non hanno nel cuore un sogno!". Però bisogna partire con il piede giusto: in tutte le cose bisogna riferirsi ad un *prius* e ad un *posterius*; perché, diversamente, non si riesce a fare quello che si dovrebbe fare. Occorre cioè che la Giunta sappia come muoversi, e in che direzione muoversi.

Piaccia o no, da qualunque punto si parta,

si arriva sempre al "nodo" della struttura e dell'organizzazione; si risale cioè al momento del come è venuta formandosi l'amministrazione regionale in senso lato, cioè il quadro normativo e costituzionale, la struttura organizzativa della Regione. Su questo va puntata la vostra attenzione, sia perché questa della struttura è la causa vera del nostro malessere, sia perché dipende quasi esclusivamente da noi se possiamo mettervi riparo.

Io so che lei, che ha fatto l'amministratore regionale — così come chi parla —, sa quanta importanza abbia questo aspetto della struttura e questo aspetto dell'organizzazione. Penso che noi perderemo l'occasione fornita dalla presenza in Giunta, per la prima volta, di un partito che è sempre rimasto all'opposizione, se non approfitteremo di ciò per affrontare alcuni importanti problemi. Primo fra i tanti, come ella ha già detto, la ridefinizione dei ruoli del Consiglio e della Giunta.

Durante l'Intesa (l'ho già detto altre volte), mediante la elaborazione delle leggi allora emanate, questi due ruoli sono stati troppo strettamente commisti. La cosa ha funzionato finché l'Intesa ha funzionato; allorquando l'Intesa non è stata più in grado di funzionare (prima il Consiglio approvava tutto), si è fermato tutto, e la Giunta non era più in grado di portare avanti niente.

Se non correggessimo questo errore, noi faremmo un ulteriore danno alla Regione; occorre operare rapidamente una correzione di rotta: i colleghi democristiani sanno già quali sono i punti su cui occorre muoversi, perché hanno larga esperienza di governo; i colleghi comunisti credo che potranno rendersene conto attraverso la gestione della cosa pubblica, attraverso l'amministrazione.

Questa distinzione di ruoli è anche parte non piccola — come lo stesso collega Soddu ebbe modo di dire più volte — della nostra specialità. Il nostro è un rapporto Governo-Parlamento; e non può configurarsi come un rapporto Giunta-Consiglio comunale, come avviene nelle altre Regioni a statuto ordinario, nelle quali la Giunta non è altro che il comitato esecutivo del Consiglio. Bisogna rendere meno intricato, me-

no complesso, meno vischioso, il processo decisionale dell'esecutivo (così come, del resto, era); in questo si rendeva effettivamente valida la posizione di Soddu, laddove essa sviluppava il tentativo per modificare questo stato di cose; se la Giunta di unità autonomistica — qualora fosse stata costituita — avesse perso questa occasione, veramente sarebbe stato compiuto un atto inutile. Però, la formazione di questa Giunta che si va a costituire può rivelarsi vantaggiosa se l'esecutivo riesce a mettere mano in questi meccanismi, e se riesce a far comprendere, attraverso il governo della cosa pubblica, ai colleghi comunisti come sia assolutamente necessario, per consentire il raggiungimento di una maggiore efficienza e produttività della Regione, conquistare la possibilità di governare con maggior snellezza, approntando i dovuti correttivi a tutte le nostre leggi finora approvate, e rendendo molto più semplici e più facili le procedure previste per l'applicazione di queste leggi.

Molte decisioni della Giunta passano al vaglio della Ragioneria, della Corte dei Conti, del Comitato per la programmazione, delle Commissioni consiliari; solo grazie a queste ultime — che si sono mostrate piene di comprensione — ed anche grazie al Comitato per la programmazione, le decisioni di Giunta non ristagnano eccessivamente. Tutto ciò comporta tempi molto lunghi, e l'inflazione, che ha raggiunto l'attuale elevato tasso, causa perdite di somme e difficoltà di governare.

D'altra parte il Comitato per la programmazione, costretto ad occuparsi di mille piccole cose, non può procedere speditamente a preparare i progetti ed affrontare i grandi problemi, le strategie di fondo. Bisogna modificare le norme che prevedono questi passaggi, abolendole, laddove è possibile; e semplificandole dove non è possibile abolirle (sia, per esempio, per quanto riguarda i passaggi presso la Corte dei Conti, sia per la Ragioneria).

Occorre compiere uno sforzo notevole per raggiungere una nuova qualificazione dell'alta burocrazia regionale e per colmare i vuoti e le carenze degli altri quadri della burocrazia.

La Regione oggi si regge su un gruppo assai esiguo di persone; praticamente, se queste doves-

sero lasciare il loro posto, la Regione non sarebbe più in grado di governare.

Io ho visto alcuni giovani assessori, entusiasti all'inizio della loro attività, fermarsi e ripiegarsi in sé stessi proprio di fronte alle difficoltà della struttura, alla impossibilità di portare avanti con rapidità certe cose per la carenza della macchina amministrativa.

Come ella dice, occorre portare avanti la modifica della legge numero 51 rapidamente; occorre mettere mano alle leggi complesse che richiedono una radicale opera di "delegificazioni"; la proliferazione legislativa complica la stesura del bilancio e soprattutto lo spezzetta in piccole somme, ciò che rende inefficaci gli interventi che in generale vengono assunti e, soprattutto, costringe l'Amministrazione pubblica, e l'Amministrazione regionale, a troppi passaggi. Occorre pertanto rendere le procedure meno defatiganti. La revisione di esse deve tendere, in particolare, ad una semplificazione e accelerazione di tutti quanti i tempi entro i quali dette procedure devono essere compiute. Occorre a questo punto, a mio avviso, portare avanti un'iniziativa che obblighi al rispetto dei tempi anche il Consiglio e le Commissioni, che si devono pronunciare senza possibilità di chiedere rinvii, se non in casi eccezionali. Occorre stabilire dei tempi entro i quali anche il Consiglio e le Commissioni si debbono pronunciare.

Bisogna poi mettere mano ad una riforma di cui nessuno mai intende parlare. Credo che qualche volta — e solo fuggevolmente — qualche consigliere abbia accennato a questo problema, che invece riveste particolare importanza. Si tratta della crisi profonda del Consiglio regionale, il quale è totalmente paralizzato.

La Giunta che io ho presieduto ha sottoposto all'esame del Consiglio circa un centinaio di progetti di legge; ben pochi di questi sono stati esitati dal Consiglio stesso, benché alcuni di essi fossero estremamente importanti. Ho visto che, per quanto attiene al disegno di legge di contabilità, che noi abbiamo ulteriormente semplificato, ma che ricalcava un disegno di legge presentato dalla Giunta dell'onorevole Soddu, è stata avanzata energicamente una richiesta dal presidente Rais perché esso venga rapidamente

esaminato.

Si vuole rendere più rapida la spesa; si vogliono rendere meno gravosi i residui passivi; occorre approvare la legge di contabilità che, da tre anni, giace presso il Consiglio regionale. Non è possibile tacere ulteriormente su questo fatto. Il Consiglio deve riacquistare capacità, efficienza e produttività, poiché, diversamente, la crisi della Regione diventa irreversibile.

Io che sono stato nel Consiglio e nella Giunta posso dire che la Giunta, anche se nella condizione in cui si trova, riesce a funzionare e a produrre; è il Consiglio che è colpito da una crisi più grave, molto più grave di quella che colpisce la Giunta; da una crisi che sfiora ormai la paralisi. Questo è un punto essenziale. Se si evita di coglierne l'importanza, con quel solito discorso della maestà delle istituzioni, della necessità di non toccare certi tabù, si continua a scivolare su questo argomento, ma non è ulteriormente possibile accettare e consentire che questa situazione venga a perpetuarsi.

(Interruzioni).

E' già paralizzato da tempo, non da oggi!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Quella che è paralizzata è la maggioranza, non il Consiglio.

GHINAMI (P.S.D.I.). Ecco, bisogna evitare di contribuire a paralizzarla ulteriormente.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La maggioranza faccia il suo dovere. Non prendetevela con le istituzioni! Quella che non funziona è la maggioranza!

Se la maggioranza non vuole fare, è inutile prendersela col Consiglio. La sua Giunta non aveva maggioranza.

GHINAMI (P.S.D.I.). Il Consiglio è formato da maggioranza e da minoranza; non è consentito a nessuno, né alla maggioranza né alla minoranza, paralizzare le istituzioni.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La sua

maggioranza l'ha paralizzato!

GHINAMI (P.S.D.I.). Io le potrei raccontare degli episodi per dimostrarle che di ciò non è responsabile la maggioranza: delle sedute iniziate con la presenza del sottoscritto e fatte interrompere perché è mancato il numero legale. Ciò è stato fatto apposta per far saltare la seduta.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma dalla sua maggioranza.

GHINAMI (P.S.D.I.). Certamente non dalla maggioranza; non dalla mia maggioranza.

Non so comunque che cosa lei ritenga opportuno che si debba fare. Sta di fatto che non è possibile continuare a procedere in questa maniera. Ciò comporta l'esercizio di una opposizione costruttiva: chiunque ci sia a farla! Anche perché, poi, si è visto che è sempre possibile che le forze che sostenevano un ruolo di opposizione vadano a sedersi sul banco del Governo e si trovano nella necessità di riparare i cocci che esse, magari, avevano contribuito a creare anche per il disinteresse che hanno mostrato rispetto a certe cose, o per la distanza che hanno preso rispetto a certe decisioni portate avanti dalla maggioranza.

Era questo il ruolo primario che io ritenevo che il nostro partito dovesse svolgere, proprio per garantire finalmente uno sblocco di questa situazione e per cercare di avvicinare le posizioni, in vista di una futura possibilità di ulteriori modifiche. Bisogna naturalmente che ci sia anche un rapporto — certamente — ancora più aperto della maggioranza con l'opposizione; ma è necessario che ci sia questa opposizione costruttiva. E' utile che io faccia questo discorso. Il Partito Comunista Italiano passa per la prima volta sui banchi del Governo; ebbene, vedere dal di dentro come vengono applicate le leggi che si è contribuito a emanare, come funzionano certe cose che si è contribuito a fare; rendersi conto di come operano, in pratica, certi dispositivi che si è riusciti ad inserire nelle leggi a fine garantistico, a fin di bene, naturalmente, è un aspetto estremamente positivo; a questo mirava anche la parte positiva che era contenuta nel ten-

tativo di creare la Giunta di unità autonomistica. Così come è positivo rendersi conto di quanto è facile, anche, per qualunque opposizione, quando voglia servirsi delle garanzie democratiche, fermare la possibilità di attuare le leggi o ritardare la possibilità dell'esecutivo di portare avanti i propri intendimenti.

Altre volte io ho anche parlato dei rimedi di cui il collega Rais oggi parla; essi erano stati in parte già contenuti e sviluppati nella proposta avanzata dall'onorevole Soddu: un decentramento pieno e totale, che certamente varrà ad alleviare gli impegni amministrativi della Regione. Ma questo decentramento postula necessariamente, da parte dello Stato, la riforma degli enti locali. Il Presidente lo accenna: senza la costituzione dell'ente intermedio; senza la creazione della Provincia-comprensorio, la Regione sarà impedita largamente di fare opera di decentramento. Oggi si stanno creando una serie di enti, una serie di articolazioni che divengono sempre più numerose, ma ognuna delle quali finisce per essere inefficiente e incapace di governare. Occorre un unico ente intermedio che abbia la possibilità di configurarsi come il soggetto destinatario di tutte le deleghe che la Regione deve disporre. Occorre sollecitare il Governo e premere perché questa riforma degli enti locali e quindi della costituzione degli enti intermedi vada quanto prima in porto.

Il Presidente ha parlato anche dei rimedi che nascono dall'impostare il problema di tutto il governo della Regione in termini di assunzione del metodo della programmazione. Per quanto attiene a questo fatto, io ritengo che avesse ragione Lenin — almeno nel testamento che ha pubblicato Bucharin — quando sosteneva che una programmazione generalizzata, totale e completa finiva per non essere una questione facilmente gestibile.

Ebbene, in tema di programmazione, a mio avviso, più che nella parte teorica, in cui naturalmente noi siamo stati i primi della classe — come lo stesso Presidente riconosce — è nella parte attuativa che noi siamo rimasti largamente carenti, la nostra programmazione non ha avuto attuazione; non la ha avuta soprattutto perché non ha tenuto conto della necessità di una co-

pertura burocratica adeguata; non ha tenuto conto della necessità di essere meno ambiziosa e più adeguata alla realtà.

Bisogna inoltre tener conto di un altro fatto: occorre costituire le strutture, occorre finalmente mettere mano alla costituzione dell'Ufficio del piano. La mia Giunta non c'è riuscita. E' una delle cose che intendevamo creare e che non siamo riusciti invece a creare per una serie di resistenze e di fatti che vi sono all'interno e che mi auguro la Giunta del collega Rais riesca a superare.

Però non basta limitarsi alla costituzione di piani e di progetti ambiziosi se questi non hanno un aggancio con la realtà, se questi non vengono portati avanti con decisione. Ho ricordato un'altra volta, scherzosamente, ai colleghi, parlando della programmazione, un proverbio napoletano che dice che disegnare pagnotte non significa calmare la fame. Bisogna che le pagnotte vengano veramente sfornate; bisogna che alla programmazione segua l'attuazione.

Per concludere, Presidente, su questo argomento, io vorrei dirle che nessun progetto ambizioso può essere proposto adeguatamente e portato avanti, se non sarà migliorata, se non sarà attuata l'efficienza e la produttività dell'Amministrazione regionale.

Signor Presidente, i sogni più ambiziosi — come io poco fa le dicevo — sono quindi destinati a restare lettera morta se non si mette mano seriamente alla rimessa in corsa della macchina regionale, fermata dalla mancanza di concorsi, fermata dalle leggi sull'esodo, fermata da tutta una serie di mancati adempimenti che hanno determinato un arresto e un arrugginimento della macchina e della sua capacità di produrre efficienza e di dare produttività. Ciò che io la prego di fare, unitamente ai suoi colleghi, è di voler consolidare, preliminarmente, e di adoperarsi per sostenere al più presto proprio questa macchina; io credo che la prima cosa da fare sia di cambiare le tegole al vecchio tetto senza indulgere per ora a disegnare perfette architetture alternative; diversamente (lo dico a lei come a qualunque altro Presidente), il nuovo non potrà mai nascere e nella vecchia casa continuerà a piovere a dirotto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, amici consiglieri, non vi nascondo che all'ultimo momento, dopo la burrascosa serata di ieri, ho tentato di barattare il voto favorevole mio e della mia parte politica con un Assessorato, possibilmente quello degli affari generali o della programmazione. Me ne dava la forza ed il diritto la sequela senza fine di progetti scontati, accordi ibridi, rivalse, rotture, promesse che hanno lastricato la difficile strada imboccata dalla Giunta di garanzia autonomistica; e debbo dirvi che qualche promessa ero riuscito anch'io ad ottenere. Ma bando agli scherzi: aduso come sono a considerare caduca e priva di significato ogni dichiarazione falsamente chiamata programmatica, ritengo inutile spendere ancora parole su quella testè espressa che anticipa il lavoro della Giunta di garanzia autonomistica di sinistra.

Ma ho parlato di autonomia? Di quell'autonomia trattasi forse che da troppo tempo impingua le pagine dei nostri quotidiani propugnando programmi, ma sempre insoddisfatti e atta soltanto a nascondere l'incapacità di una classe dirigente che ha la sfrontatezza di presentarsi, sia pure in termini ridotti, ancora una volta ammantata di verginità ma, in effetti, ormai maleodorante.

Autonomia? Quella per caso che ha mortificato l'agricoltura, barattato l'insediamento industriale nell'Isola, ignorato il commercio e l'artigianato che non è riuscita a risolvere il basilare problema dei trasporti, che ha seminato odio a piene mani, intristito e avvelenato i rapporti fra le categorie produttive, sfasciato quanto di funzionale esisteva nella burocrazia amministrativa; autonomia indirizzata ad impinguare le casse degli Istituti di credito con migliaia di miliardi perché incapace di farli fruttare a favore della Sardegna, ancora una volta e sempre in attesa. Autonomia che in diciotto mesi di legislatura è riuscita ad esprimere soltanto un provvedimento legislativo, dico uno, degno di tal nome e per di più giustamente bollato dal Governo centrale. Autonomia che in oltre trent'anni non si è data ancora una sede degna.

Non possiamo aver fiducia in una Amministrazione che ricalca, con monotona prospettiva, il lavoro svolto o meglio non svolto in un lungo trentennio e concluso con lo sfascio odierno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue OFFEDDU). Attendo con malcelata curiosità di raccogliere le espressioni dei consiglieri socialdemocratici e repubblicani, da sempre anticomunisti, al momento della votazione a favore dell'ibrido connubio realizzato dalle false alchimie politiche, ma sostenuto fino in fondo dalla pusillanimità del pecorume privo di schiena e di coraggio.

Abbiamo presagito il risultato odierno fin da quando la Democrazia Cristiana sarda ha rotto i ponti col passato, evirandosi in una lotta interna che ha finito col produrre la sfiducia dei tradizionali alleati e la tracotanza degli astuti marxisti. Proprio nel momento in cui il comunismo e non soltanto fra noi è alle prese con una crisi netta e forse irreversibile, voi, amici democristiani, avete offerto ai rossi locali la bombola dell'ossigeno per l'inattesa ripresa, ponendo in mostra una assoluta intemperatività che normalmente si perdona soltanto ai bambini.

Non avevate davvero il diritto di essere tanto sprovveduti ed incoscienti. A tanto può condurre la fregola del potere, l'ansia di arricchimento e la paura di affrontare decisamente e sinceramente una situazione che andava risolta per altre vie.

Il gioco è comunque fatto; la farsa tragicomica continua, anche perché, a me pare, non vi è speranza nella votazione segreta nel corso della quale la viltà si ammantava di coraggio e la paura di forza.

Restiamo ancora e soltanto noi, con l'esempio di una dirittura mai venuta meno, a rappresentare in quest'aula l'unica vera opposizione fatta di differenziazioni e di intendimenti e programmi, ma non protesa alla conquista di sostanziali, spesso illeciti benefici, di abbuffate che contaminerebbero la mai smentita purezza dei nostri principi; opposizione che, se da un lato impegna in maniera gravosa, rappresenta dall'altro, specie nel vergognoso spettacolo odierno,

fonte di smisurato orgoglio per i rappresentanti del Movimento Sociale Italiano. Non abbiamo mai bussato, né lo faremo — siatene certi — in avvenire alla porta del potere; non chiederemo mai di entrare ove è consuetudine spartire la torta, ma resteremo vigili ed attenti nel controllo di quanto farete o meglio di quanto non farete.

Siamo anche noi per una nuova e vera autonomia, che sia in grado di spendere e bene le migliaia di miliardi oggi vergognosamente congelati, che non si eviri nella incapacità di assuefarsi all'applicazione delle leggi, che ripristini nella Regione l'ordine amministrativo e sociale finora nell'angolo riservato alle immondizie, che studi e programmi la soluzione dei problemi basilari ad oggi neppure sfiorati da quell'accollita di incapaci che si annidano nell'inutile ma succoso Comitato cosiddetto per la programmazione. Nuova autonomia che spazzi via definitivamente disordine e leggerezza, intrallazzi, tangenti e disonestà, che evidenzi con i fatti e non a parole la volontà di risorgere in una società sana ove suonino premio la capacità e l'onestà e condanna la falsità dilagante, la malafede, l'odio, ed il camaleontismo oggi di moda.

Questi principi che dovrebbero indirizzare la vostra fatica, questa e non altra l'autonomia, la nuova autonomia che bisogna sostenere.

A questo punto è per me giocoforza usare il condizionale, tanto appaiono le remore i contrasti e le difficoltà e — perché no? — le falsità insite nell'esordio che pure per l'amata Sardegna auguro non deleterio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Non mi sono ancora iscritto.

PRESIDENTE. Onorevole collega, lei qui risulta iscritto. Comunico ai colleghi che se qualcuno intende ancora iscriversi a parlare, può farlo adesso, perché dopo le iscrizioni a parlare sono schiuse.

E' iscritta a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Gentili colleghi e colleghe, gentile Presidente, abbiamo appreso stamattina dal collega Barranu che la Giunta di sinistra è sostenuta dall'astensione del Partito repubblicano e non dal voto favorevole del Partito radicale.

E dire che questa Giunta col nostro voto, col nostro apporto, non solo è forte, ma è fortissima: quaranta voti contro trentasette, con l'astensione del Partito repubblicano. Se si dovesse avere il voto contrario del Partito repubblicano, considerato che il Presidente si astiene, saremmo quaranta a trentanove.

Comunque è una Giunta che, con l'astensione dei repubblicani, coinvolge quaranta persone.

Dunque questa Giunta, col nostro apporto, è fortissima. E l'unica cosa che noi chiediamo riguarda l'attuazione di alcuni punti concreti, non difficili, ma semplici e fattibili. E' quindi la paura di parere troppo amico — o solo un pochino amico — dei radicali che stamattina ha fatto fare a Barranu "trentatrè", tanto che ha scambiato l'astensione per appoggio e l'appoggio per astensione.

Ma, mi domando, che cos'hanno di tanto tremendo questi voti radicali? Che cosa hanno di così pauroso questi radicali? I voti radicali fanno paura; non li si vuole, li si ignora, perché segnano la fine di una politica di unità nazionale o autonomistica (il che è la stessa cosa). Danno al cambiamento un connotato preciso che non si vuole dare, perché noi abbiamo sempre detto che occorre mandare la Democrazia Cristiana all'opposizione. E questo cambiamento non lo si vuole.

Tutti i comportamenti, tutte le parole, lo confermano, a partire dal giorno della "rivotazione" (a partire da prima ancora), dal giorno in cui noi abbiamo chiesto la "rivotazione" immediata del presidente Rais; quando tutti quei sì, uno dietro l'altro — che avrebbero potuto essere sì e che invece erano no, uno dietro l'altro, per cui son rimasti soltanto i due sì radicali —, hanno riconfermato questa volontà unitaria oltre il possibile; questa volontà ancora di trattare, ancora di provare, ancora di vedere, sperando in un miracolo.

Me lo confemano le dichiarazioni di Demontis, allarmatissimo: "I voti radicali danno una connotazione...

DEMARTIS (D.C.). Lui è medico, si intende di contagi.

PUGGIONI (P.R.S.). — ...non mi ricordo quale aggettivo ha usato, ma significava spaventosa o qualcosa del genere — ...a questa Giunta; occorre immediatamente che il Presidente dica che la D.C. non va all'opposizione; che vogliamo tutti bene alla D.C. perché altrimenti noi ci riuniamo i nostri organi direttivi (e qua stamattina c'era la mente pensosa del direttivo generale del Partito repubblicano) e cambiamo le nostre posizioni". E noi abbiamo detto che se queste posizioni verranno cambiate, il risultato non cambia.

Me lo conferma il discorso funebre del collega Ghinami, il quale lamentava come non con abbastanza entusiasmo, non con abbastanza fermezza fossero state affrontate tutte le ipotesi. Grazie a Dio, cinque anni ancora non gli bastano!

E stamattina me lo conferma il discorso di Barranu che ha aperto il minuetto al quale subito Gianoglio si è accostato con una controdanza. Il collega Barranu inizia il suo dire sostenendo che, se la D.C. facesse l'opposizione farebbe l'opposizione contro sé stessa. Perché la farebbe contro una linea concordata da tutti quanti. E poi, passando attraverso riferimenti a questo meraviglioso programma da tutti concordato (il programma di Soddu), conclude (o pare voler concludere), quasi dicendo che, visto che la Democrazia Cristiana non si autoesclude, fa parte d'imperio della maggioranza.

E parliamo un attimo di questo bellissimo programma dell'ex presidente Soddu. Io direi che bastano due parole per definirlo: fumoso e inesistente, perché il programma non c'è. Può darsi che ci sia un trattato, però un programma, che vuol dire una serie di punti politici precisi, non esiste. E non esiste, ovviamente, perché quando tutti devono andare d'accordo, quando qualsiasi impegno chiaro fa sì che qualcuno rompa, occorre mettere in fila una serie di parole,

senza alcun senso politico preciso.

E' un trattato, dicevo; un trattato sulla logica unitaria, non nuovo e non originale, sperimentato anche troppo in tutti questi anni: questi anni di "leggi 33", di "pareri" e di contro-pareri; di immobilismo conseguente. Sperimentato e fallito. E' un monumento alla logica dell'integrazione: dell'integrazione tra Stato e Regione, tra Regione e Comune, tra Regione e Sindacato, tra Giunta e Consiglio, tra Consiglio e Comunità montane; e chi più ne ha, più ne mette.

Questo programma, che dice testualmente che la Regione è l'incarnazione stessa dello Stato. Figuratevi un po' che razza di autonomia! Monumento, non solo all'integrazione, ma all'unità nazionale, che ha ridotto la Sardegna a merce di scambio.

Contrabbandare questo programma per la "Carta costituente del popolo sardo" è una truffa ignobile alla quale vi siete prestati tutti! Quel programma è cartaccia, da buttare nella spazzatura al più presto!

Parla poi, anche, di lingua sarda questo programma Soddu, questo programma meraviglioso; con queste parole: "La Regione dovrà anche incoraggiare e sostenere l'uso della lingua sarda, in vista di un processo di accumulazione di esperienze e di pratiche linguistiche...". Caspita! E' duemila anni qua che si parla sardo, e qua si vuole fare accumulare esperienze e pratiche linguistiche! "...che, insieme alle acquisizioni della ricerca scientifica in questo campo, possa realizzare nell'Isola condizioni reali di parità linguistica tra l'italiano e il sardo". Cioè: quando il sardo sarà diventato italiano, da consacrare e promuovere anche in specifici strumenti legislativi, probabilmente...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Puggioni. Vorrei pregare i colleghi di evitare questo brusio e di prendere posto, possibilmente.

PUGGIONI (P.R.S.). Il problema della lingua sarda, presentato come problema culturale. Il che costituisce una scelta politica precisa: la scelta di non affrontare il problema del bilinguismo, giacché il problema non è insegnare il

sardo nella scuola: il problema è permettere ai sardi che parlano il sardo, di parlare la loro lingua nelle strutture ufficiali.

E a questo proposito voglio ricordare al collega Gianoglio, che stamattina parlava e diceva alcune frasi in sardo, che il primo in quest'aula a presentare interrogazioni in lingua sarda, è stato proprio il collega Buzzanca.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non l'abbiamo capito.

PUGGIONI (P.R.S.). Appunto per quello chiediamo il bilinguismo: perché il discorso in sardo sia tradotto alle persone come te. Infatti noi non vogliamo imporre nulla, caro collega Anedda; noi vogliamo che chi vuole parlare il sardo ne abbia diritto; ringrazio comunque il collega Gianoglio, per aver voluto introdurre, per la prima volta, la traduzione diretta: il bilinguismo in quest'aula.

Per tornare comunque a quanto prima dicevo, il cambiamento non lo si vuole. E così ci sono visi lunghi, visi tristi, discorsi funebri; valutando questi atteggiamenti non possiamo dire di non essere profondamente pessimisti: l'unità malgrado tutto, per mancanza di coraggio, per incapacità politica, per paura, per viltà; l'unità malgrado l'esperienza, malgrado le "giunte d'intesa", "di attesa", "di transizione", "di ponte" o di barca a vela — che ne so! —. Si vuole l'unità come soluzione di governabilità, laddove è stato dimostrato, oltre ogni dubbio, che l'unità è l'unica soluzione di ingovernabilità; e si rifiuta così, fino all'ultimo, l'alternativa, anche quando è l'unica possibilità, rischiando appunto di farla fallire, anzi: di farla ritornare indietro come un boomerang, proprio per paura di perdere questo treno unitario.

Quindi il rifiuto del voto radicale ha un suo preciso significato: è il rifiuto di mandare la Democrazia Cristiana all'opposizione, e quindi il rifiuto dell'alternativa alla Democrazia Cristiana. Infatti l'alternativa, se non è alternativa alla Democrazia Cristiana e ai suoi metodi di governo, non ho capito che cosa possa essere.

E anche il programma del compagno Rais, del presidente Rais, è un inno all'unità: inizia, si

apre e si chiude, con un inno; c'è chi fa l'inno al sole, e chi fa l'inno all'unità!

Io credo che questo programma abbia dei profondi difetti: affastella troppi problemi insieme e ha poca concretezza. Ci sono dei punti in particolare, in corrispondenza di alcune richieste radicali, che sono trattati in maniera non chiara; per esempio, il punto che riguarda le basi militari. Ricordiamoci che in Sardegna abbiamo un decimo della nostra superficie coperta da servizi militari (perlomeno un decimo, si dice, perché non sappiamo neanche esattamente quanta superficie sia coperta dalle servitù militari). Ricordiamoci che in Friuli, il Consiglio regionale stesso si è opposto alle esercitazioni militari, e le forze politiche hanno ottenuto che queste esercitazioni fossero rinviate.

C'è un altro punto che non mi convince: quello delle industrie chimiche. E' vero che è bene tener presente quello che c'è — nessuno lo nega —, al fine, però di andare avanti e non per guardare indietro. Ebbene, a proposito di queste industrie, a parte il fatto che sono state quelle che sono state, il frutto di una scelta sbagliata (poiché è questo che si sono rivelate), dobbiamo anche tener presente la crisi del petrolio: non avremmo mai più il petrolio in abbondanza, non avremmo mai più il petrolio a basso costo.

Il discorso, nel programma, è ancora legato al mito della grossa industria che sarebbe l'avvenire, mentre l'agricoltura sarebbe il passato. E' invece esattamente il contrario: perché, con la crescente pressione demografica, con la riduzione — per troppa pressione, per troppo consumo — dei pascoli, delle terre coltivate, delle foreste, le ricchezze derivate dall'agricoltura saranno ricchezze che conteranno, domani. Le regioni che avranno un'agricoltura sana saranno quelle che terranno, e non quelle che hanno le grosse industrie di base, specialmente quando esse lavorano materie prime di provenienza esterna.

Vi è ancora un'altra parte che non mi convince, ed è sintetizzata dall'affermazione secondo cui non deve esistere una situazione di privilegio fra industria e agricoltura. Ebbene, dipende da quale industria. Io vorrei leggersi solo due righe del libro "Il ventinovesimo giorno", di Lester Pround. Il ventinovesimo giorno è il gior-

no in cui le nostre risorse non saranno più sufficienti data la crescita dell'umanità. "L'inquinamento" — dice il libro — "ha molte dimensioni e molte conseguenze. L'inquinamento dell'aria è oggi così concentrato in molti paesi industriali da incidere sulla produzione agricola. Secondo uno studio recente del Congresso degli Stati Uniti, l'impatto degli inquinanti atmosferici sulla produttività agricola sta diventando sempre più evidente. Nel '74 un esperimento compiuto in California dimostrò che i raccolti di colture esposte a inquinamento erano nettamente inferiori rispetto a quelle di controllo. L'esperimento fornì dati precisi, ma inquietanti: per l'erba medica si riscontrò un declino della produzione del 38 per cento; per il fagiolo del 32 per cento; per la lattuga del 42 per cento". E via dicendo.

Anche sull'energia, il programma si riduce a poche righe, estremamente superficiali, laddove si tratta di un problema fondamentale, di un punto essenziale. E' necessaria ed indispensabile una analisi conoscitiva dei consumi energetici dell'Isola: dobbiamo sapere quanta energia si consuma nell'agricoltura; quanta se ne consuma negli usi domestici; quanta se ne consuma per l'industria, e in base a questo è necessario disporre un piano energetico, che in questo momento è l'unico piano economico serio che si possa fare. Infatti una scelta energetica di un certo tipo, è una scelta orientata verso un determinato tipo di economia; un'altra scelta energetica è finalizzata ad un altro tipo di economia.

Questo prima che passino — come stanno passando — le centrali a carbone di Oristano, ed è inutile che lo si neghi o che in questo momento non se ne voglia parlare (i black-out dell'ENEL ci fanno sospettare le centrali nucleari). Prima che passino sulle nostre teste — come stanno passando — altre scelte, come quella dell'Euralumina, le quali significano ricominciare a lavorare prodotti che non sono i nostri; allargare gli impianti di lavorazioni industriali che assorbono quantitativi di capitali enormi (un posto di lavoro costa un miliardo e trecento milioni) e consumano enormi quantità di energia, per cui inducono altre centrali, per la produzione di al-

tra energia.

Però in questo programma ci sono anche dei dati positivi. Secondo me è un dato estremamente positivo il modo con cui è stato trattato il problema della lingua, ponendo l'accento sul fatto che è un problema politico e che si tratta di affrontarlo politicamente, non culturalmente; che il problema non è quello dell'insegnamento della lingua nelle scuole, ma è il bilinguismo nelle strutture ufficiali.

Un altro punto abbastanza positivo riguarda il fatto che il Presidente si sia ricordato del problema dei referendum. La Sardegna non ha referendum. Il cacciatore che presiede la corte d'appello ha rimandato, assieme ai suoi colleghi, la legge istitutiva alla Corte Costituzionale. Non siamo d'accordo sul modo con cui il problema è stato trattato, perché riteniamo che il referendum e la legge istitutiva del referendum debbano essere difesi così come sono, ma è già importante comunque che si sia ricordato il problema dei referendum. Tra l'altro, stranamente, nel bellissimo programma del presidente Soddu, si andavano cercando nuove forme di partecipazione popolare e ci si dimenticava dei referendum.

Però direi che c'è un altro punto fondamentale: questo programma è profondamente differente nella sua impostazione, al di là delle parole, dal vecchio programma; e qua ha ragione Gianoglio. Certo, è profondamente differente il nuovo programma: sia pure timidamente, esso pone fine alla politica di unità autonomistica.

Quando lascia alle fumosità le introduzioni e le conclusioni...

ROJCH (D.C.). Il Presidente la smentirà.

PUGGIONI (P.R.S.). Certamente mi smentirà. Ma io dico che, al di là delle parole, è nella concretezza del programma che si scorge questa novità: come quando si scende ad analizzare i modi con cui la Regione è stata paralizzata, e si passa a cercare i rimedi; quando si va a richiedere la modifica della legge 1 e della legge 33, che sono proprio le leggi fondamentali della politica di unità autonomistica. Il che significa ammettere concretamente che l'unità e le sue leggi han-

no bloccato la Regione.

Trovo poi fondamentale che nel Programma si pongano finalmente le premesse culturali — anche se compare soltanto un breve accenno — per avviare la fine della Regione assistita. Riveste quindi molta importanza il punto in cui si dice che lo Stato avrà grossi problemi col terremoto e che pertanto occorrerà che noi cominciamo a pensare da noi stessi ai nostri problemi.

Il dato cruciale, però, è un altro: come attuare questo programma, antiunitario nella sostanza, se non si vuole mandare la Democrazia Cristiana all'opposizione? Se non si sbatte la politica unitaria fuori dalla Sardegna? Se non si sbatte la Democrazia Cristiana all'opposizione (l'opposizione è un ruolo fondamentale all'interno del Consiglio), il programma di Rais sarà carta straccia, così come i programmi che l'hanno preceduto (come le Giunte che hanno preceduto questa). Tanto più chiara sarà la frattura con la Democrazia Cristiana, tanto meglio si potrà costruire un'alternativa alla Democrazia Cristiana; tanto più questa Giunta sarà alternativa a quelle del passato.

Ricercare l'alleanza con la Democrazia Cristiana significa avere la volontà — ne più né meno — di continuare come prima, cambiando etichetta. Ed è su questa volontà di cambiare che siamo pessimisti. Comunque, in questo programma esistono delle contraddizioni, delle contraddizioni profonde tra il contenuto e le premesse, tra il contenuto e le conclusioni; contraddizioni che rispecchiano le contraddizioni che sono nelle forze politiche. Esistono delle situazioni che, di per sé stesse, sono capaci di produrre conseguenze che vanno al di là della volontà, e anche contro la volontà di chi le ha messe in moto. Su queste contraddizioni noi continueremo ad agire, per quanto ci sarà possibile. Per questo abbiamo votato a favore, e per questo aspettiamo le conclusioni del Presidente. Aspettiamo di sentire che cosa ci dirà, che cosa risponderà al mio discorso e a quello del compagno Paolo, per votare di nuovo a favore.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Mi sia consentito di dire, raccogliendo il senso politico, e non soltanto il senso politico, ma tutte le argomentazioni della collega Puggioni del Partito radicale, che per coerenza il Presidente, dopo questo intervento avrebbe dovuto dire: "Io mi dimetto". Perché (lo dico in premessa) mi pare che il Partito radicale non abbia portato nessun argomento a favore e non abbia sostanzialmente condiviso nulla delle dichiarazioni del Presidente della Giunta. Su questo argomento io tornerò, non insistendo molto perché mi sembra che il Presidente non sia troppo propenso — mi suggerisce il collega Puddu — a questi atti, che non sarebbero peraltro neanche impulsivi.

La Democrazia Cristiana sarda, sotto la spinta della sua anima popolare, aveva sostenuto, con rigorosa determinazione, un discorso nuovo sulla Sardegna, discorso nuovo che il Partito radicale ha dimostrato proprio, non solo di non condividere in modo assoluto, ma di non condividere neanche per quel poco che di nuovo vi era in fondo nelle dichiarazioni del presidente Rais.

Dunque, la Democrazia Cristiana sarda aveva iniziato un discorso: Giunta di unità autonomistica per un progetto di rifondazione della autonomia regionale, di questa esangue autonomia regionale, come l'aveva allora definita il presidente Soddu.

Non era quello della Democrazia Cristiana, colleghi del Consiglio, un discorso occasionale; una parentesi o un incidente nella sua storia, ma essa continuava una battaglia che fu iniziata da Paolo Dettori. Essa coglieva, nelle vicende del momento politico e storico, nella storia attuale della Sardegna, le ragioni profonde per iniziare questo processo autonomistico, i grandi mutamenti della società italiana, i grandi mutamenti del mondo occidentale — come quelli registratisi nell'Est europeo; lo abbiamo avvertito anche con angoscia e con preoccupazione in questo periodo: la crisi economica e industriale impone oggi una dura concorrenza, richiede alle istituzioni stabilità ed efficienza per superare una crisi economica, civile, e sociale in particolare, senza precedenti.

Non è possibile (queste erano le premesse

del discorso della Democrazia Cristiana sarda, e lo si affermava a livello nazionale) fare uscire l'Italia da questa crisi dividendo la sinistra (perché non dirlo?) o collocando la Democrazia Cristiana a destra, come polo conservatore, o emarginando la D.C. con l'alternativa di sinistra.

In questo clima il quadro politico italiano è aperto a prospettive diverse, contrastanti, contraddittorie, forse anche pericolose. L'analisi della D.C. sarda partiva dalla considerazione che non era possibile governare la Sardegna con i vecchi schemi, signor Presidente; non era possibile per una debolezza che non è solo della Democrazia Cristiana, in questo Consiglio regionale, ma di tutte le forze politiche. C'è una insufficienza culturale in ogni forza politica a dare risposte ai problemi dell'Isola; ecco perché credo che sia difficile parlare di egemonia di una forza politica, non all'interno di una maggioranza, ma sul piano consiliare e sul piano generale oggi.

Questa umiltà, frutto di una profonda conoscenza dei limiti del nostro partito, del nostro limite, delle nostre possibilità (ma anche frutto di una conoscenza dei limiti oggettivi esistenti in quest'Aula) era stata la base di una nostra valutazione. Francamente debbo dire, signor Presidente, che nelle sue dichiarazioni non emerge questa umiltà: emerge forse un tono eccessivamente ottimistico sulle possibilità di far uscire la Sardegna dalla crisi, sulla possibilità di creare nuovi istituti, di risolvere di colpo problemi difficili e secolari.

Così è, pure, per l'altro aspetto fondamentale della nostra analisi. Noi abbiamo detto: non è possibile governare con maggioranze risicate. Ma questo è stato detto da tutti i partiti: è stato detto dal Partito comunista, dal Partito socialista, dal Partito sardo, dai repubblicani, dai socialdemocratici. Primo fra tutti lo aveva detto la Democrazia Cristiana. Addirittura si era detto che non è questione di maggioranza consiliare. Occorre ricordare quelle premesse; occorre ricordare che una maggioranza consiliare non è ancora una alleanza politica generale, e che una stessa alleanza politica non risolve, di per sé, nella situazione particolare, storica, della Sardegna, il problema della governabilità complessiva della nostra Isola.

Questo aspetto, signor Presidente, che rappresentava una opinione comune, un dato comune delle forze politiche, non traspare nelle dichiarazioni programmatiche. Anzi, sembra che si voglia scambiare una maggioranza consiliare — o meglio: una Giunta di fatto minoritaria — per una alleanza politica generale, o — peggio ancora —, per la soluzione del problema della governabilità dell'Isola. Altrimenti non si spiegherebbe tutto il corpo centrale delle sue dichiarazioni programmatiche. Se nella prima parte delle sue dichiarazioni questa consapevolezza sembrava emergere — o almeno fare capolino — viene successivamente annullata, cancellata da questa ondata, direi, ottimistica che vi è nel resto della relazione.

Dunque, senza questi due caratteri — che sono fondamentali, che rappresentano gli elementi cardinali e che hanno trovato nel confronto tra le forze politiche in Sardegna il loro punto di incontro — che cosa rimane di questi due punti essenziali della linea autonomistica, al di là delle dichiarazioni verbali e delle concessioni verbali? Dichiarazioni che pure non posso non apprezzare per lo sforzo compiuto dal Presidente.

A che vale, sul piano politico — e non della testimonianza culturale —, richiamare il discorso sulla questione sarda, sulla specialità dell'autonomia, sulle modifiche dello Statuto, quando, ella sa, signor Presidente, che manca un'alleanza politica per realizzare gli obiettivi che ella pone nelle sue dichiarazioni programmatiche?

BAGHINO (D.C.). E Buzzanca e Puggioni dove li metti?

ROJCH (D.C.). Il progetto, voluto dalla Democrazia Cristiana, aveva indicato il modo per mantenere e rafforzare l'autonomia; cioè, nel progetto (la collega Puggioni probabilmente non l'ha neppure letto, quindi è inutile stare a polemizzare con la collega Puggioni), voluto dalla D.C. e sul quale, poi, c'è stata la convergenza, e del quale, insieme, si era avuto un approfondimento, era stato indicato il modo per mantenere e rafforzare l'autonomia.

Non erano dichiarazioni di principio, astrat-

te a sé stanti: esso aveva indicato la strada per la piena attuazione dello Statuto. La stessa modifica dello Statuto era considerata un dato essenziale per affrontare in modo nuovo i problemi della società sarda. Però, signor Presidente, conteneva una grande idea; non era un'utopia! Il popolo sardo, concepito come soggetto politico unitario, come rappresentanza degli interessi generali della Sardegna, doveva essere, nei confronti dello Stato, il protagonista attivo di questa nuova fase della tormentata storia di liberazione della Sardegna.

Ebbene, signor Presidente, questa Giunta non può garantire questo processo; questa Giunta non può, neanche in una fase di transizione breve, rappresentare una autentica garanzia autonomistica per un processo così impegnativo. Anche l'esigenza, manifestata nelle dichiarazioni programmatiche, di rimodernare gli istituti, le strutture della programmazione, degli enti locali, il rapporto tra società e Regione, da realizzare con l'elaborazione dello Statuto interno, signor Presidente, diventa poca cosa se tutto questo non è inserito nel processo generale di rifondazione dell'autonomia; se a tutto questo non partecipano, insieme, le forze del Consiglio regionale e, insieme alle istituzioni, tutto il popolo sardo.

Come pure la volontà dichiarata — e apprezzabile, peraltro — da ricondurre la Regione a Ente di governo e di indirizzo; la volontà di stabilire nei confronti degli enti locali, delle comunità montane un nuovo rapporto, attraverso tutte le deleghe e i trasferimenti di potere, ebbene, diventa una dichiarazione di principio se, mentre noi attendiamo le leggi (ma le leggi non sono di per sé sufficienti) manca, insieme, contestualmente, la volontà di rendere funzionali queste realtà istituzionali.

Perché vi è in noi, nella Democrazia Cristiana (e non perché siamo oggi all'opposizione, ma perché diciamo ciò all'interno di una logica), tanto scetticismo sulla capacità di questa Giunta di portare avanti, non dico il progetto originario autonomistico, e non tanto il progetto richiamato enfaticamente nelle dichiarazioni, ma — direi — un mini-progetto, proprio, di garanzia e di salvaguardia? Io credo che non sia possibile nep-

pure questo, nonostante gli sforzi, nonostante la buona volontà, nonostante una tensione che le forze di questa Giunta minoritaria porteranno e nonostante l'impegno posto in essere.

Al di là delle intenzioni, manca la linea e mancano le forze per realizzarla. Questo progetto non lo si realizza con un accordo o con una maggioranza parlamentare che, peraltro, non esiste neppure. Il progetto autonomistico, signor Presidente, il progetto unitario riteneva non sufficiente neppure una semplice maggioranza ma, come dicevo, richiedeva non solo l'unità di tutte le forze autonomistiche presenti in Consiglio, ma anche di tutto ciò che esse forze rappresentano al di fuori del Consiglio.

La maggioranza consiliare era ritenuta il primo passo per coinvolgere in un processo armonico tutte le forze politiche-istituzionali locali, per arrivare a creare un grande movimento per l'autonomia, coinvolgendo le forze sociali, sindacali, i settori imprenditoriali e produttivi in uno sforzo comune. In vista di che cosa altro doveva essere prodotto questo sforzo, se non dell'obiettivo di dare più forza alla dura battaglia da intraprendere a livello di Governo e di Parlamento? Un grande obiettivo quindi che questa Giunta non può assolutamente, non dico portare avanti, ma neppure, signor Presidente, iniziare.

Di fronte ad un'Italia scossa dalla crisi economica, dal terremoto, solo l'unità delle forze avrebbe potuto, non dico ottenere la certezza del successo, ma quantomeno osare iniziare un processo storico così difficile e complesso, quanto fecondo per la nostra Isola.

Nel disegno autonomistico della D.C. sarda vi era il presupposto — proprio dei grandi momenti della storia — che a realizzare questi obiettivi, questa nuova fase costituente dovessero essere insieme tutti i partiti, tutte le forze politiche, tutta la società sarda, in un coro comune di obiettivi, di ideali, di finalità e di lotta.

A sconfiggere questo disegno — ciò che mi auguro non significhi il suo superamento definitivo (probabile anche questo, però) — non fu soltanto il veto romano — grave errore politico, che tuttavia fu in parte sanato, come ha detto Gianoglio, dalle decisioni successive del Consi-

glio nazionale della Democrazia Cristiana —, vi ha invece contribuito (proprio nel momento in cui il Consiglio nazionale toglieva il veto) in maniera decisiva, la svolta di Salerno del Partito comunista. E non pare a me che le argomentazioni del collega Barranu stamani abbiano dato un chiarimento soddisfacente su questo; anzi: a me appaiono molto carenti, molto insufficienti.

Un partito centralistico come il Partito comunista non poteva non influenzare o condizionare anche quella componente del P.C.I. sardo che pure aveva sostenuto in questi anni la linea della unità autonomistica. Le dichiarazioni di Angius, di Sechi, di Minucci; le note sulla stampa e su "L'Unità" in particolare, al di là della parte propagandistica denotavano un cambiamento di linea o, per lo meno, un travaglio, una incertezza; al di là dei loro documenti ufficiali che rimanevano sulla linea della unità autonomistica.

La linea di Salerno, come dimostrano l'allineamento del Partito comunista a tutti i livelli, la stessa polemica in atto non solo con la Democrazia Cristiana ma, in termini di confronto serrato esistente in questa fase, col Partito socialista; con i laici, contrariamente a quanto molti di noi avevano ritenuto inizialmente sembra ormai rappresentare non un mutamento tattico — che poteva trovare giustificazioni sotto la spinta di esigenze interne o di forze internazionali nel Partito comunista — un compiuto cambiamento di strategia che certamente va ad allontanare nel tempo qualsiasi ipotesi di incontro tra Democrazia Cristiana e Partito comunista, così come configurato nel cosiddetto compromesso storico.

Dunque, signor Presidente, la sua Giunta non è figlia del veto di Piccoli, che pure in qualche modo vi ha concorso (io sono per riconoscere le responsabilità della Democrazia Cristiana, quando ne ha). Non sembra essere, francamente, neppure figlia della linea Craxi, così come essa sta emergendo in questo periodo nel nostro Paese e neppure...

BAGHINO (D.C.). E' un aborto di Minucci.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, sta in-

tervenendo il suo collega! Prego.

BAGHINO (D.C.). Scusi, se non si può nominare Minucci in aula!

PRESIDENTE. No, va bene, ma lei sta intervenendo a tutto spiano sull'intervento del suo collega di partito.

BAGHINO (D.C.). Ma se non si lamenta il mio collega?

PRESIDENTE. Si lamenta la Presidenza allora!

BAGHINO (D.C.). Cos'è: il nuovo clima, signor Presidente?

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la prego di tenere conto, con cortesia, della interruzione.

Onorevole Rojch, la prego di proseguire.

ROJCH (D.C.). Grazie, signor Presidente. Dicevo che la Giunta del presidente Rais non sembra essa figlia neanche dell'onorevole Longo, ma proprio della svolta di Salerno, con tutte le contraddizioni, le ambiguità, le incertezze di una linea tra il ritorno alle posizioni leniniste che sembravano superate e la continuazione di un discorso di solidarietà nazionale e occidentale.

Noi chiediamo al Partito comunista che su queste due linee ci sia una chiarificazione anche in quest'aula per poter meglio definire in quale di queste la stessa Giunta va a collocarsi. Una Giunta che, al di là della stessa posizione ufficiale del Partito socialista e del Partito socialdemocratico e forse anche del Partito comunista sardo, poggia la sua legittimazione sul Partito radicale.

Onorevole Presidente, ella ha potuto sentire l'intervento di fiducia e di voto favorevole e ha potuto, credo — dico tra virgolette — “apprezzare” le affermazioni del Partito radicale sulla sua Giunta, le affermazioni di un partito che ha un solo obiettivo, e dichiarato: abbattere e cancellare la Democrazia Cristiana.

BUZZANCA (P.R.S.). Non facciamo confusione, noi non siamo brigatisti. I brigatisti siete voi!

ROJCH (D.C.). Non ho detto questo io! A parte il fatto che io credo che qui non ci sia nessun brigatista, io protesto per questa sua affermazione e credo che il Presidente non può consentire che si facciano certe affermazioni; perché nessun democristiano ha mai osato dire questo di nessuno...

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, la prego di limitare il linguaggio.

ROJCH (D.C.). Se ci sono martiri, non sono del Partito radicale! Essi son democristiani sino ad oggi!

Una Giunta — dicevo — che, al di là della stessa posizione ufficiale, poggia sul Partito radicale, un partito...

(Interruzioni)

Eppure, signor Presidente, il Partito radicale, se le dichiarazioni del Presidente della Giunta non sono da interpretare ironicamente, è messo a salvaguardare il progetto autonomistico: così c'è scritto; e io credo che una risposta su questo il Presidente la dovrà certamente dare.

E' una Giunta che sembra fondare la sua nascita e collocarsi (forse per stato di necessità: forse perché i due voti radicali sono necessari) nell'ottica del Partito radicale. Il quale, sostanzialmente, dice che, finché c'è la D.C. (o almeno, la sua guida nella muta), tutto resta come prima. Cioè occorre distruggere, buttare via la Democrazia Cristiana: questo è stato il discorso che ha fatto la collega Puggioni.

Dunque, la nascita di questa Giunta può essere stata, signor Presidente, un momento di debolezza, un errore. Si tratta di vedere come si colloca; quali prospettive apre; se è una Giunta che vuole tirare avanti con la posizione e l'appoggio determinante del Partito radicale e di tutto quello che ne consegue.

Comunque, se nella prospettiva in cui si colloca dovesse prevalere la logica di Salerno

— o, potrei dire così, quella radicale — e ciò al di là della stessa volontà di tutti i partiti, ebbene questa Giunta rappresenterebbe un fatto di grave arretramento, un ritorno indietro, un danno generale per la Sardegna. Sarebbe una prevaricazione fatta nei confronti della Democrazia Cristiana, non per un interesse generale della Sardegna, ma per una esigenza di potere.

Se invece si dovesse collocare sulla linea autonomistica o almeno sulla linea della solidarietà autonomistica aprirebbe nuove prospettive. Ma questo, dopo la dichiarazione del Partito radicale, credo che sia una collocazione molto difficile.

Se il Presidente non precisa questo, e non per dare delle concessioni verbali, di fatto questa Giunta si colloca come Giunta chiusa, arroccata e — mi consenta di dire — anche arrogante: di rottura. Giunta minoritaria, riduttiva rispetto ad altre formule possibili, meno rappresentativa numericamente rispetto ad altre e destinata a vivacchiare sulle posizioni, sul sostegno radicale che non è certamente così fermo e così sicuro.

Ma la nascita di una Giunta — anche quella meno adeguata, signor Presidente — può essere un fatto non del tutto negativo, può non esaurire tutta l'analisi di una situazione, potrebbe trovare un giudizio meno severo se le forze politiche, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani sapranno indicare in quale direzione di marcia questa Giunta intende muoversi. Questo non lo ha detto il Presidente, e non emerge nelle dichiarazioni dei vari esponenti; però questo è il nodo politico di questa Giunta, questo è il punto centrale di questo dibattito.

L'opposizione della D.C. è oggettivamente condizionata dall'evoluzione del quadro politico; la sua opposizione, tuttavia, in Consiglio, in Commissione, la sua linea nelle istituzioni locali, nella società civile non sarà mai pregiudiziale, non sarà mai per un gioco allo sfascio: sarà attenta a giudicare i fatti, l'azione quotidiana della Giunta, sarà invece — mi sia consentito di dirlo — intransigente, dura se dovesse verificarsi una gestione propagandistica della Regione. Siamo anzi certi che il Presidente eviterà questa pericolosa involuzione.

Ai partiti con i quali la D.C. ha instaurato

nel passato fecondi rapporti di collaborazione, compreso il Partito Sardo d'Azione, al di là della formula attuale, diciamo che intendiamo, già da oggi, non innalzare nuovi steccati o ripristinare vecchie contrapposizioni, ma riprendere il dialogo, il confronto sulla direzione di marcia, se si individua la direzione di marcia; sugli sbocchi, se si individuano gli sbocchi che potrà avere una Giunta che non potrebbe altrimenti sopravvivere, perché diventerebbe una Giunta bloccata e chiusa.

Non riusciamo a cogliere, francamente, in quale direzione di marcia si muove il Partito socialista che per la Democrazia Cristiana rappresenta e rimane una forza essenziale per il governo del nostro Paese e della Sardegna. Non sappiamo cosa voglia significare l'ingresso dei laici, della socialdemocrazia: è un fatto contingente, è stato fatto per la governabilità; ma in quale direzione? In quale direzione di marcia intendono muoversi?

Questo dibattito non potrà — io mi rendo conto — dare tutte le risposte. La D.C. starà attenta a cogliere i nuovi fermenti, i nuovi segnali capaci di mettere in movimento una situazione di governo caratterizzata da una Giunta che non può risolvere e affrontare con autorevolezza sufficiente i difficili problemi della Sardegna.

Al Presidente della Giunta, che ha rivolto l'invito alla Democrazia Cristiana ad evitare pregiudiziali chiusure — lo ha rivolto anche Barranu stamane —, abbiamo già risposto; ha risposto il collega Gianoglio. Credo di aver dato una risposta anch'io stasera. E' una risposta, la nostra, diversa dalla posizione del Partito comunista espressa anche all'inizio della crisi e durante la crisi. La Democrazia Cristiana — non bisogna dimenticarlo — è maggioranza relativa in questo Consiglio; anzi: non solo in Consiglio regionale. Non è un incidente, un fatto occasionale che la Democrazia Cristiana sia qui maggioranza relativa perché essa è maggioranza relativa nelle istituzioni locali, nei Comuni, nei Comprensori, nelle Comunità montane; è presente nella società civile.

Non è, cioè, una forza marginale nella vita e nella storia della Sardegna. Nessuno può chiedere, signor Presidente, alla D.C. di rinunciare al suo ruolo di grande forza autonomistica e popo-

lare. O i partiti — diciamolo francamente — anche qui riconoscono questo ruolo, che non significa rivendicare primati o egemonie, e che non esorbita da quello che l'elettorato ci riconosce, o il dialogo non sarà possibile.

La linea della D.C. sarda, anche dopo le elezioni regionali — come nella passata legislatura (io ne richiamo l'esperienza) —, non è stata una linea di arroganza, non è stata una linea di centralità per il potere; ha invece sostenuto il rapporto con i laici — esaltando il loro ruolo con la presidenza del Consiglio repubblicana — i quali, in questa fase hanno dimostrato una significativa coerenza, pur senza favorire la Democrazia Cristiana; e così la Democrazia Cristiana ha esaltato anche il ruolo della socialdemocrazia con la presidenza Ghinami: un ruolo che i laici non avevano mai avuto in Sardegna e che è stato possibile conseguire attraverso una linea di apertura, di disponibilità della Democrazia Cristiana.

Anche il Partito socialista dimostrò, in quella fase, una disponibilità e un'apertura. Eppure, signor Presidente, quella stessa Democrazia Cristiana sarda che ha dimostrato quell'apertura, è stata protagonista di tante battaglie, anche recenti, sul progetto, viene oggi mortificata dal quadro delineato da questa Giunta. Paga la Democrazia Cristiana.

Paga per la sua coerenza politica e morale, oggi, con la sua esclusione dalla Giunta. Ha sacrificato il suo uomo più prestigioso, colui che aveva intuito ed elaborato il progetto autonomistico (eppure vogliamo dirci le cose con molta franchezza?) eppure la Democrazia Cristiana, facendo il gioco trasformistico che è tanto di moda nella nostra società, avrebbe forse potuto pensare altre formule, anche più aggreganti di questa, con una base forse anche più ampia; non lo ha fatto la Democrazia Cristiana, per coerenza politica; non lo ha fatto per coerenza morale. Ha ritenuto che era tempo di uscire dall'ordinaria amministrazione per tentare una grande battaglia di riscatto autonomistico, che significa riscatto civile, economico, sociale, per togliere la Sardegna da una sua subalternità storica.

La D.C. — concludendo, colleghi e signor Presidente — la D.C. continuerà questa batta-

glia per l'autonomia, con la stessa fede che fu di Sturzo, di Mattarella, di Paolo Dettori; una fede che l'amarezza del momento non può vanificare. La storia della Sardegna è piena — direi troppo piena — è intrecciata di trasformismi, di debolezze, di mercantilismo, spesso, nei confronti dello Stato; questo male lo avvertiamo ancora oggi. La D.C. sarda ha piena consapevolezza di aver fatto una battaglia seria col progetto autonomistico, una battaglia destinata a lasciare il segno in questa pagina tormentata di storia della Sardegna.

Le Giunte infatti vanno e vengono, la Giunta di unità autonomistica potrà forse non realizzarsi mai più (non lo so), ma l'idea che essa sottende, è destinata a diventare punto di riferimento, ragione di nuove battaglie per la Sardegna. Tutta la Democrazia Cristiana, col suo peso popolare e con la sua forza, sarà disponibile, non per trasformismi di potere, ma per continuare sulla strada del cambiamento autonomistico della nostra Isola.

(Applausi).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, credo innanzi tutto di non poter dare una risposta all'onorevole Rojch, il quale chiedeva anche ai repubblicani, assieme agli altri partiti laici, dei chiarimenti sulla natura politica di questa Giunta; non posso dare una risposta, almeno in questa fase, perché io stesso ho molti problemi e ho molte difficoltà ad individuare, a questo punto, la natura politica di questa Giunta presieduta dall'onorevole Rais.

Il relativamente modesto spazio che il Presidente della Giunta regionale ha riservato alla premessa politica nelle sue dichiarazioni programmatiche, rispetto ad oltre quaranta pagine complessive di dichiarazioni, unitamente alla grande cautela che in queste dichiarazioni definisce lo stato dei rapporti tra i partiti, sembra il sintomo più significativo delle difficoltà incontrate dal Presidente incaricato nel definire chia-

ramente la natura politica di questa Giunta, ed è anche il sintomo dell'evidente sforzo che è stato necessario dispiegare per non compromettere un equilibrio certamente conseguito a fatica e che non pare presenti molti caratteri di stabilità.

Dico questo, signor Presidente della Giunta, non perché mi rammarichi della brevità del "cappello" politico di queste dichiarazioni; né lo dico perché non mi rendo conto che, in una situazione in cui ad un grande sforzo innovativo non hanno corrisposto i risultati sperati, è molto difficile — e forse anche improduttivo — proporre nuove strategie: lo dico perché, da questa premessa politica, l'unica esigenza che emerge chiaramente — e che non è peraltro trascurabile — è quella di dare comunque un governo alla Regione, mentre non è affatto chiaro l'obiettivo politico verso il quale questa Giunta intende muoversi.

Ella sa, signor Presidente della Giunta, che negli incontri fra le delegazioni dei partiti che la sostengono, e soprattutto che la compongono, la nostra delegazione ha definito — o ha mostrato di voler definire — un atteggiamento di astensione, nell'ipotesi che la sua Giunta non compromettesse la prospettiva dell'unità autonomistica; ma la presenza a pieno titolo di un partito, come il Partito socialdemocratico, che non ha mai fatto mistero di guardare con sospetto a quella prospettiva, manifestando la sua propensione per rapporti politici ispirati al tradizionale confronto maggioranza e opposizione, questa presenza — dicevo — non concorre a caratterizzare questa Giunta nel senso e nel segno dell'unità autonomistica.

Non vorrei essere frainteso dagli amici del Partito socialdemocratico: ciò che voglio dire è che una delle cose che caratterizzavano l'unità autonomistica, che erano presupposto dell'unità autonomistica, era — in qualche misura — l'affievolimento dei tradizionali rapporti maggioranza-opposizione; almeno per un certo periodo; per il periodo che si riteneva necessario a realizzare i grandi obiettivi del progetto autonomistico.

L'unità autonomistica, che certamente non ha mai preteso di snaturare il ruolo dei partiti,

certamente presupponeva la rinuncia da parte di ciascuno a perseguire, sempre per il tempo che sarebbe stato necessario, obiettivi strategici, per puntare tutti gli sforzi per affrontare problemi per i quali si erano trovate soluzioni, in qualche misura comuni.

Questa situazione, queste rinunzie, questa mutata natura dei rapporti fra le forze politiche, certamente cambiavano il rapporto tradizionale maggioranza-opposizione; un rapporto che il P.S.D.I. ha sempre sottolineato di dover difendere, precisando di non dover venir meno a questo rapporto. Cioè, il P.S.D.I. si è sempre opposto a mutamenti in questo senso, ed ha continuato a dire di voler privilegiare assetti del Consiglio improntati al rapporto normale maggioranza-opposizione.

Ecco, poiché questa Giunta difficilmente può essere definita di unità autonomistica, essa finisce per essere più congeniale alla prospettiva dei socialdemocratici che a quella della Giunta di unità autonomistica.

L'unità autonomistica — dicevo — non ha mai significato rinuncia da parte dei partiti alla propria natura, ma certamente mirava, tra l'altro, a ridurre il grado di conflittualità tra forze politiche. Però, la presenza in questa maggioranza del Partito radicale, rende dubbio che l'obiettivo di instaurare un rapporto meno conflittuale tra partiti che stanno in Giunta e partiti che non ne fanno parte, sia un obiettivo che si vuole realmente perseguire.

Il Partito radicale su un punto è stato sempre chiaro: opponendosi sistematicamente a soluzioni che il linguaggio di quel partito definiva da "grande ammucchiata", si è coerentemente opposto alla Giunta di unità autonomista, ma si è sempre detto disponibile a Giunte alternative a quelle che da tanto tempo sono state guidate dalla Democrazia Cristiana.

E' pertanto quanto meno singolare, a questo punto, che il Partito radicale che, non certo da noi, ma da partiti che fanno parte di questa nuova Giunta, è stato definito stravagante, nell'ipotesi più benevola, finisca per assumere, in questo nuovo quadro, un ruolo di partito che diventa portatore di esigenze fondamentali, senza le quali non sarebbe possibile la realizzazione

dello stesso progetto autonomistico.

Lo stesso Partito Socialista Italiano non ha del resto mai fatto mistero di guardare con sospetto a Giunte che prevedessero la contemporanea presenza della Democrazia Cristiana e del Partito comunista; contemporanea presenza che, a giudizio del Partito socialista, avrebbe finito o quanto meno avrebbe rischiato di mortificare il ruolo dei partiti laici in generale, e del Partito Socialista Italiano in particolare.

Pertanto, signor Presidente, se queste osservazioni non sono campate in aria, evidentemente il P.S.D.I., il Partito radicale, e, per qualche verso, lo stesso Partito socialista, avrebbero tutti dei motivi per far parte di una Giunta diversa da quella che si è costituita. A meno che essa, rinunciando a definirsi: Giunta che si muove nella prospettiva dell'unità autonomistica, si configuri, più semplicemente, come una normale Giunta laica e di sinistra fatta di partiti che concorrono a realizzare un programma sul quale hanno concordato, e nell'ambito dei tradizionali rapporti maggioranza-opposizione.

Resterebbe da chiarire se questa Giunta è più laica o più di sinistra; a giudicare dal modo con cui è avvenuta la spartizione degli Assessorati, la Giunta sembrerebbe un po' più laica e un po' meno di sinistra. Personalmente non mi dispiace che il ruolo di laici venga esaltato: l'unico rischio è che, per la "grande abbuffata" di Assessorati che sono andati ai partiti laici, nei partiti maggiori tornino a farsi strada tendenze integraliste mai del tutto sopite, il cui obiettivo — neppure tanto nascosto — è talvolta quello di ridimensionare il ruolo delle forze intermedie stesse.

Quanto al Partito comunista, io confesso di avere molte perplessità nel capire se svolta c'è stata, e — soprattutto — la natura di questa svolta. Non v'è dubbio che, anche all'interno del Partito comunista, molte cose sono cambiate, dall'abbandono almeno parziale dell'unità nazionale, agli episodi verificatisi in occasione della vicenda Fiat, in occasione della vicenda del terremoto; fino a Salerno. Certamente, il meno che si possa dire è che lo stesso Partito comunista sente l'esigenza di darsi una linea nuova, una linea comunque diversa da quella, abbastanza di-

stensiva, del "dentro o fuori"...

ANGIUS (P.C.I.). E il presidente del tuo partito che propone tutti tecnici nel nuovo Governo che linea esprime?

CATTE (P.R.I.). La proposta del presidente del mio partito non credo che tu l'abbia interpretata molto correttamente.

GIANOGLIO (D.C.). Gli esami li fai tu all'Università, non farteli fare da lui!

CATTE (P.R.I.). Non credo che abbia intenzione di far fare esami a nessuno; comunque, mentre io credo di avere la modestia di sostenere anche che certe cose non mi sono chiare, dovresti avere tu meno presunzione nel voler insegnare al sottoscritto quello che Visentini ha ritenuto di dover dire.

Signor Presidente io non mi dilungo ulteriormente nel mio intervento. Ho letto anche con attenzione le sue dichiarazioni più prettamente programmatiche, ma, più che al programma, così come è stato definito, baderemo alle modalità attraverso le quali questo programma concretamente verrà a realizzarsi.

Noi definiremo il nostro atteggiamento successivamente alla sua replica, replica che non potrà non tener conto del modo con cui il dibattito si è andato manifestando in quest'aula. Replica, appunto, dalla quale dipenderà un atteggiamento che noi avevamo definito di astensione, ma che per avere l'astensione ha bisogno di precisazioni e di chiarimenti non affatto secondari.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Onorevole Presidente, so éndhidu a Cagliari in su 1974 cun s'isperanza de partecipare a sa battaglia de sos saldos pro s'autonomia.

(Applausi dell'onorevole Buzzanca).

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, credo

che lei conosca le regole di questo Consiglio, quindi che non si debba fare richiamare.

ISONI (D.C.). Autonomia chie est diventata oramai una finzione e chi diàmus chérere cambiare.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Io non lo capisco, Presidente.

CARRUS (D.C.). La colpa non è nostra se non capisci.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non è scritto nello Statuto.

PRESIDENTE. Gradirei che i colleghi consentissero a questa Presidenza di intervenire. Onorevole Murru!

ISONI (D.C.). E poi de sex annos de tentativos...

PRESIDENTE. Onorevole Isoni, vorrei chiederle se si tratta di una frase nel corso del suo intervento, o se intende svolgere il suo intervento in lingua italiana.

ISONI (D.C.). Io intendo svolgere il mio intervento nella lingua dei miei genitori, dei miei fratelli, delle mie sorelle, della gente sarda, della gente dei campi e dell'ovile, cun sa cale vivo notte e die. A chie non piaghet o no adda cumpren-det, se la fattat tradure o si fattat sostituere.

(Applausi).

E poi de sex annos e mesu de tentativos, de ispintas e de arressadas, de caminu difficile e, calchi olta, fina dolorosu, pariàmus arrividos a riunire tanta folza cantu bindhe cheret a mòvere sas cosas frimmas, pro fagher pensare sas mentes distrattas, pro fagher alzare sos brazzos inertes e pro fagher gosare sos coros in pena.

Est inutile, però, chi éo fatta, passu passu, s'istoria de sos fattos capitados in custos ultimos meses, ca ateros collegas, mezus de me, hant a bois illustradu tottu sas iscenas de custa cu-

media.

A mie bastet de ispendhere calchi paraula subra sa situazione ue nos agattamus oe, in custu momentu.

COSSU (P.S.I.). La commedia in sardo è una cosa diversa, è una cosa seria.

ISONI (D.C.). Nè este propriu necessariu.

Poi ti l'ispiegu; tue ista tranquillu! Ca unu de sos attores de custa cumedia ses tue puru.

(Interruzioni).

Nè est propriu necessariu essere politigantes de altissimu intenghimentu pro azzeltare chi s' "Intesa Autonomistica" prima, e sa "Giunta Autonomistica" poi, hant cun grandhe fadiga e travagliu palturidu un aultinzu, unu mostrittu tottu conca, senza ancas, nè anima.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

(Segue ISONI). Mi faghet pensare, custa Giunta, a unu pupiu cumpostu dai sas manos inespertas de criadura handicappada chi, pro passar'ora, ponet appare una zucca manna de istelzu e a custa attaccada unu bustu de férula e sas ancas de ischiria e chi, poi de haer fattu tres bucos cun unu ferru a sa zucca (forse pensendhe de li poder dare respiru e vida), bi acchendhede intro unu mucchittu (una cannella) e bidendhe custa conca rujastra allutta, cun occhijas e bucca ispalancadas, frimma e minacciosa, mostruosa, ùrulada, su piseddu intimoridu, e giamat lagrimosu sa mama e li pedit de 'occhire, ipsa, su mostrittu chi haiat, pro istintu, inventadu e fattu cun sas manos suas.

Custu mostre est restadu e a nois l'hant chefidu presentare (custu mostre de sa Giunta Autonomistica), e como azis solu de isperare chi una mama attenta e amorosa accùdat cun cuidadu e, cun una puntata de pè, peset a bolare su mostrittu, sa ferula e s'ischiria.

Onorevole Presidente, éo penso chi in questa occasione bi siat istadu chie hat pensadu chi pro dare unu governu abile a sos saldos siat bastante leggere chimbanta paginas pianas de pa-

raulas e chi, pro lu fagher seriu custu governu, bastet de istringhere sas laras e imbuffare sos buceddos e chi, pro lu fagher forte, siat sufficiente instringhere sos punzos e sos casciasles.

Pro fagher una Giunta Autonomistica fit nezzessariu giamare e accumunare canta pius zente siat possibile àunire; pro chi est fattu azzeladu chi su òe e su cras òe sa zente nostra, agatat raighina e rejone, prinzipiu e fine, in sa corale voluntade, in sas isperanzias, in sos anelitos, in sa determinascione de tottu su populu saldu.

Su Presidente chi òis bos azis seberadu non si est abizadu de peccare de presunzione candho si est cunvintu, o si est fattu cunvinchere, chi unu governu potat governare senza una maggioranza seria, folte e capace.

Paret a mie chi ipse, ispintu non isco 'ene dai cale manu e dai cale sentimentu, chefat curre s'aldia.

Gara custa istraoldinaria e meravizosa, ùe homines de grandhe 'àlèntia current, senza frenu, caddhos abituados a bolare solitarios, cun sa jua a su 'entu che bandhera, dai tanca in tanca, superendhe, senza falta, rios, crijuras, muros e jagas; gara ùe abiles curridores de caddhos senza seddha nè briglia, si 'èttana che furias in sa falada pedrosa, nieddhos de suore e de piure, in un uraganu de inninnijos, de gridos, de 'oghes e càntigos, e fattendhe tott'unu cun sa calarina inferocida, infuriada e inarrestabile, superant, senza dannu, s'alcu de sa cheja de Santu Antine.

E su Presidente chi bos azis seberadu paret chi chefat, ipse puru, curre s'aldia, ma pretendhe de la curre a caddhu a una ferula; gasi comente paret chefat curre s'aldia perigliosa de s'autonomia de tottu sos saldos incosciendhe una Giunta fatta de nuddha.

Su Presidente chi bos azis eleggidu est zeltamente unu giovanu isperanziosu, ma, essendhe arrividu ùe su destinu l'hat polthadu, devet, a su mancu, ischire chi fagher mostrittos de zucca non est comente fagher operas geniales; comente non si currit s'aldia incoscendhe caddhos de ferula.

Est propriu incredibile, ma est puru 'eru chi custa toppa, bòida, lanza maggioranza istat rizza in viltude de su votu de duos pellegrinos senza passadu, senza presente e senza avvenire, più-

pidos in cust'aula non s'ischit bene da ùe, e chi, cun incommensurabile improntitudine, hant sa pretesa de esser sos paladinos de sa zente salda; e chi, senza nisciunu ritegnu, bèttana ludu e alga subra a tuttucantos e pretendhene de faghene, a custu cussizzu regionale, iscola de pulisia, de laboriosidade, de amore pro custa terra nostra e de voluntade de la difendhere cun coraggiu e passione; de fagher iscola a homines chi de cust'Isula sunt dai sempre s'immazine pensamentosa...

PUGGIONI (P.R.S.). In trint'annos sinti funti approfittados!

ISONI (D.C.). ...Chi de custa zente sunt sos fizzos eleggidos e ne sunt puru istados pro annos e annos sos cireneos e chi rappresentant ideas raighinadas in s'anima popolare, creschidas pro seculos, vividas òe e realizzadas in su mundu interu e dae s'umanità totta.

E però, duos pellegrinos, arrividos a Cagliari sighendhe, a s'attrampa attrampa, tottu sos avanzos elettorales cabizzados in sos cuzzolos pius romidos, cuados e oscuros de sa zivile soziedade salda, pius de una 'olta, onorevole Presidente, mi so sentidu toccadu e ofesu pro s'atteggiamentu arrogante, ruzzu, ineducadu de sas duas ancas pellegrinas chi rezzene e isperant de poltare a pala custa Giunta poverina.

Eppuru, forsis, bi est chie haiat menzus selvidu s'Isola attaccendhe 'uttones invece de los segare; e chie haiat, si atteru no, a su mancu, dimustradu de haer intuidu su sensu profundhu de s'ospitalidade e de sa bona educazione e de s'antiga sabienza de sos saldos, chi — finzas in condiziones drammaticas e tragicas — conno-schent limites de logu, de tempus, de sentimentos, ca hant in su sambene su sensu de sa misura.

Dai seculos e seculos — bi semus abituados —, zaffarajolos de onzi origine e provenienza sunt approdados a custa terra, cun sa mercanzia in mustra in una cascatteddha appicada a su coddhu; e zampognaros cun tamburu, gabbia e papagallu, tottu in umilidade, offrendhe mercanzias e foltuna, accompagnados, cun risu e allegria e cantigos, dai tottus sos pizzinneddhos de sa iddha. Dai sempre in custa terra.

Eo ammento cun simpatia custos furisteris, garrigos de ispezzigas, de ispizzones, de carruledhos de filu, de agos de cosire e de tramatta e de atera minuda chincaglieria; garrigos de sonos, de puzzones coloridas e de foltuna. Eo los ammento!

Como n'arrivini, invece, infattu a una carovana de invertidos e de lesbicas, personazzos chi, solu in s'abba de cust'Isola soliana, hant imparadu (ispero) a s'isciuccare.

Eppuru, forsis, est utile de ispiegare chi candho sos mannos de sos mannos de sos mannos nostros — ponzendhe rocca subra a rocca e pedra subra a pedra — costruiana domos chi hant isfidadu sos seculos e sos millennios e godiant in comunione e in paghe benes, penas, venturas, intemperias, amore e odiu, sos antenados de ateros pellegrinos enidos de lontano e inoghe, finalmente, innettados, aspettaiana sas notte de luna piena pro ballare, urulendhe, ingiru a su fogarone, pro poi torrare a fager notte subra a palafittas o subra a alveres, che sas munincas.

In custu sensu, però, non faghimus procesos, nè cherimus dare lezioni a nisciunu; ma non azzettamus preigas dai chie hat pagu o nudha de insinzare e chi, forsis, nendhe pagu e iscultendhe meda, in custu cussizzu de saldos, calchi cosa haiat finzas potidu imparare.

Comente poto éo, infatti, dare votu favorevole a una Giunta chi naschet dai sos os magicos de su Paltidu comunista, postos a ciocchire sutta sas piumas caldas de unu socialista; dae una nidiada chi isperat de campare e creschere cun s'alzinina ispalta in terra, die pro die, dai duos accabidores de palfaruzzas de su Paltidu radicale? Ite est custa giunta chi isperat de dare anima e chelveddos a zente de zucca e chi pensat de poder currere sa Saldigna subra caddos de ferula?

E cunsideradu chi sos avversarios nostros si diveltini meda e s'iscandhulizzana regalendhe onzi tipu de mascalzonada a sos avversarios isoro, ispero mi sia cunsentidu de mi iscandhulizzare éo puru, pro una olta, una olta solu; de mi iscandhulizzare pro su fattu chi homines chi hant istoria e chi istoria hant fattu; homines chi non mancana de sensibilidade e de inteligenza, de coraggiu, de ideas, de passadu, calchi olta do-

lorosu e sempre difficile, homines chi podent contare esempiis luminosos de vida, de azione politiga, de sentimentu, de coraggiu, de seriedade; de mi iscandhulizzare ca homines fattos de simile linna, nutridos de cussu pane, dissetados cun tale abba e tale 'inu; chi hant piantu zeltas lagrimas isconsoladas e sueradu sambene generosu; chi custos homines, naro, pensene de contivizzare sa Saldigna e de governare sos saldos basendhe s'autoridade issoro subra sa folza e sa seriedade de duos votos qualunquistas, velleitarios e ballarinos chi rappresentana, e podiant solu rappresentare, sa feghe, chi est presente finzas in su menzus 'inu, e chi, però, su massaiu sabiu eliminada a sa prima travasadura.

Est fattu chi iscandhulizzat a mie.

Sa cumpagnia Ra.Ra.Bu. (Rais, Raggio, Buzzanca) chi custu manzanu ha mentovadu Gonariu Gianoglio, hat però dezisu de passare su Rubicone affutendhesi de s'autonomia e de s'unione de sos saldos; e s'onorevole Rais non si abizzat chi su Rubicone s'ou atenu non podet essere si non su fognone chi separat sa zittade 'e Cagliari dae sa zittade 'e Quartu; e non si abizzat chi sas legiones chi custu Giulio Cesare de manu nostra, disinvoltu e allegrone, cheret giughere a sa conquista de sa capitale, si assimizzat meda de pius a s'almada Brancaleone, chi no a sa falange macedone, e non si abizzat chi sa punta de diamante de custa carovana paret sia istada impoltada dai una cava de sa Ciociaria.

Eo so iscandhulizzadu e preoccupadu de su chi est suzzedendhe: ca, si homines validos, chi hant su compitu e su dovere de guidare sa solte de cust'Isola in unu mundhu tempestadu; si homines acculturados e attentos, reduces dai milli battaglias — comentu totu 'ois sezzis — si mustrant dispostos a passare s'oceanu subra una zattera de zarras ligadas cun filos de juncu, guidados dai sa bussola de s'onorevole Rais cun timonieri Buzzanca, cheret propriu narrer chi sa classe pulitica, chi haiat devidu rappresentare custa Nazione, hat zeltamente peldidu su sensu de su reale e de su possibile: hat peldidu sa bussola! E podimus pensare chi dai custu fattu nos devimus aspettare onzi disgrascia e onzi sventura. Semus propriu arrivados a sa succuttadura!

E chie pagat tanta lizzeresa e tantu iscunsi-

deru?

E chie pagat pro una Giunta imbelle, debile, senza avvenire, senza autoridade e astiosa, fatta solu pro vinditta?

E chie si podet illudere chi dai un'attrezzu privu de cabu e coa potant torrare beneficios a s'Isola?

Sos homines de sindhu e de bona voluntade chi sunt intrados in custa Giunta — e bin d'hat meda, e bin d'hat tantos! E non bi mancant! — divent issos pro s'interessu 'e sa Saldigna, haer coraggiu pulitigu, zivile e umanu de furriare dai custa avventura iscunsiderada e devene tentare de riunire, sempre cun sacrificiu e cun dolore, ateros homines assindhados e volenterosos, e dispostos a incuminzare, sempre cun meda prudenzia e cun cumpetenzia a leare sa via tortuosa e difficile chi portat ùe naschet sa redenzione totale de sa zente salda.

E sa Nazione salda hat bisonzu de su cuidadu de totta sa zente salda e hat prinzipalmente bisonzu de sos suos elettos.

Sos chi como chereut fuire subra a caddhos de ferula iscant chi sos traighimentos bi est chie lo realizzat fuendhe a sas retrovias — torrendhe a domo intimoridu — e bi est chie los realizzat currendhe a dainanti, a sas trincas inimigas, dendhesi prejoneri.

Custa Giunta est prejonera de sa presunzione e de sas illusiones suas!

Sos saldos aspettant chi torremus tottu in prima linea, a lottare pro sa fultuna de sa Nazione salda, de sa zente salda, de onzi fizzly de custa terra nostra.

(Applausi).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, sull'onda delle abbondanti citazioni sarde dei discorsi di stamane e del discorso in lingua sarda tenuto or ora dal collega Battista Isoni, intervenendo in questo dibattito sulle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente della Giunta, mi viene in mente

un modesto, antico episodio accaduto tanto tempo fa, in una povera frazioncina della Sardegna del Nord, a San Lorenzo di Osilo, in provincia di Sassari.

In occasione della festa del Santo patrono, San Lorenzo, appunto, quello che fu arso vivo sulla graticola, i poveri abitanti di quella frazioncina, che poveri erano — ah! loro! — e poveri sono ancora oggi, non potendo pagare un predicatore di fama, che costava, chiamarono un anziano prete incolto, che parlava solo il sardo; parlava bene, ma ignorava la lingua italiana.

Era peraltro adatto all'uditorio che, forse al 90 per cento, capiva solo il sardo. Il prete esordì con queste parole che un anziano lorenzino ("molinarsos", namos nois) presente alla scena, a me riferì: "A narrere sa gloria de Larentu" — esordì il prete — "Bi diant chererre dodighi carrettones de papiru". (Non traduco per Buzzanca, delego Isabella, che a sua volta tradurrà a Buzzanca, che peraltro dice di conoscere bene, di capire la lingua sarda). Bene; su quel tono il predicatore continuò.

Ora io dico che dodici carretti di carta (forse più di dodici carretti) sarebbero necessari se noi qui volessimo trascrivere le chiacchiere, i comunicati, i controcomunicati, le dichiarazioni, le controdichiarazioni, gli ordini del giorno, i documenti, veri e fasulli, diramati in questi cento e passa giorni di crisi, di quest'ultima crisi che sta per chiudersi — ma che potrebbe anche non chiudersi — e le chiacchiere e i discorsi fatti in quest'aula e fuori di quest'aula, non soltanto in questi ultimi cento giorni, ma in tutti e diciotto mesi di questa ottava legislatura. Certo è che dodici carrettoni di carta forse potrebbero essere insufficienti.

Per quanto riguarda i cento e passa giorni di questa crisi, le complesse, intricate, oscure — ma non troppo — vicende che l'hanno caratterizzata sono note, anzi, colleghi, arcinote. E' inutile, quindi, farne la cronistoria; conosciamo tutto o quasi tutto: dai veti romani di Piccoli alla rottura dell'intesa autonomistica, attraverso gli indotti o i condotti di Minucci o di altri "missi dominici" inviati da Roma dall'una o dall'altra parte politica. Quindi è inutile ripetere la cronistoria che, peraltro, è stata abbondante-

temente ripetuta stamane e stasera dall'una e dall'altra parte.

Mi si consenta però, in tutta franchezza, di dire che, dopo cento giorni di farsa politica, o meglio: di porno-farsa politica (perché di atti osceni effettivamente si è trattato), dopo osceni accordi si è arrivati a non meno oscene rotture; dopo quasi accordi a quasi rotture, graduati su tutte le gamme d'onda: alte, medie, basse; dopo incontri e scontri si è pervenuti a fughe in avanti, ne parlava anche, in lingua sarda, l'onorevole Isoni: nella lingua dei suoi genitori, nella lingua dei suoi avi, che, peraltro, non tutti qui hanno possibilità di intendere.

Dopo fughe in avanti e ritirate strategiche, che si sono alternate; dopo un avvicinarsi di bonacce a periodi di burrasca, ecco che noi, poveri illusi (io e la mia parte politica), credevamo che tutto fosse finito con i cento e passa giorni. E invece, si arriva qui: niente! All'ultimo momento, colpo di scena! Non si era ancora toccato il fondo, evidentemente. Colpo di scena: il Partito socialdemocratico chiede ed ottiene di entrare in Giunta un'ora prima che il Presidente renda le sue dichiarazioni programmatiche al Consiglio e presenti la nuova Giunta di sinistra.

Evidentemente il fondo non era stato ancora toccato! Ma, io dico, arriviamoci, Santo Iddio, una buona volta, a toccare il fondo dell'abisso! Perché, come avverte il poeta, anche gli abissi hanno un grande pregio: quello di costringere a risalire chi il fondo dell'abisso ha già toccato.

Però, certamente (qui siamo tutti d'accordo, anche se non tutti lo confessiamo), il popolo sardo non ha capito; certamente il popolo sardo non può assolutamente capire tanto disordine, tante basse, tante oscure manovre che sovrintendono a questi cento e passa giorni di crisi. E la frattura? Onorevole Presidente della Giunta, che si accinge a guidare una barca che non so se avrà timonieri validi e buoni, oppure scadenti e imperiti, come diceva il collega Isoni, ma si accinge certamente a guidare una Giunta che, se avrà durata, sarà tra le più tormentate, mi consenta di dire con onestà e con franchezza che la frattura tra la classe dirigente — di cui lei è *magna pars* — e i lavoratori; fra i politici di

cui lei è gran parte, di cui lei è guida illuminata — mi auguro —, e gli operatori economici, si è fatta più profonda.

La rottura tra il Paese legale, che qui dentro ha stanza, e il Paese reale che fuori di qui abita, lavora e produce, si è fatta pressoché insana-bile. E' doloroso dover constatare che le istituzioni alle quali mostriamo tutti (ma voi, i cosiddetti partiti autonomisti più di noi) di tenere tanto sono in pezzi e la credibilità è in frantumi. Molti di noi amano e preferiscono qualificarsi dottori o professori, medici o avvocati, piuttosto che onorevoli consiglieri regionali rappresentanti del popolo; tanto in basso (per colpa nostra, non certo del popolo!) è scaduta la nostra qualifica di rappresentanti del popolo.

La credibilità, quindi, è in frantumi e tutti — più o meno — ne siamo coinvolti. L'attività del Governo era ed è tuttora paralizzata e, dopo cento e passa giorni di oscenità politiche volte ad imporre alla Sardegna una Giunta autonomistica, ecco che naufraga l'accordo che era — si badi bene — accordo di vertice tra D.C. e P.C.I., accordo prefabbricato nelle segreterie politiche da alcuni falsi progressisti che volevano gestire a mezzadria cattolicesimo e "marx-leninismo"; liberismo e collettivismo.

E' naufragata la grande operazione, la "grande ammucciata", e tutti sappiamo per colpa di chi, per responsabilità di chi. Ed ecco che emerge, dai marosi, dal mare in tempesta — visto che amiamo le immagini nautiche — la prima Giunta laica e di sinistra che la storia autonomistica della Sardegna registri. E' il primo esperimento; ma, per la prima volta, la Sardegna è all'avanguardia lungo il cammino della confusione dei ruoli tra maggioranza e minoranza, lungo la marcia di avvicinamento verso il collettivismo sovietico. E' giunto forse il momento di fare seriamente non l'autocritica ma il discorso delle responsabilità. Investe un po' tutti, ma alcuni si devono sentire maggiormente, altri in minor misura, coinvolti in queste responsabilità. Ed è evidente che la D.C. ha le maggiori responsabilità e le più gravi.

Ci sono state fratture, ci sono ambizioni nella D.C. sarda; ma soprattutto ci sono state, ci sono, nella D.C. sarda, tuttora vivi, errori pac-

chiani dovuti alla mancanza di tattica, dovuti alla mancanza di strategia di alcuni uomini politici sardi: non di tutti, ad onor del vero, ma di alcuni uomini politici sardi, non romani, che hanno le loro responsabilità. Va trovata qua in Sardegna la responsabilità di questo sfascio, al quale siamo andati incontro! Molti uomini politici sardi, segnatamente dello scudo crociato, erano e sono ancora inciprigniti per il sognato e non raggiunto amplesso con il Partito Comunista Italiano, e qui sta l'origine dei molti dei nostri guai.

Erano andati troppo oltre, costoro, lungo le acque sconosciute, perigliose. Si son trovati in mezzo al guado, tra veti romani o non romani: provocava guasti sia l'andare avanti che il tornare indietro, arrivati al punto in cui si era arrivati. E i guasti son venuti, purtroppo! Se la Democrazia Cristiana, attraverso i suoi uomini migliori e più avveduti, avesse architettato tanto guasto forse non sarebbe riuscito a realizzarlo.

Ed eccoci con una Democrazia Cristiana isolata. Tanto temeva l'isolamento la Democrazia Cristiana da indurre alcuni consiglieri ad inviare lettere aperte o lettere chiuse a Piccoli e ad altri esponenti della Democrazia Cristiana romana, in cui paventavano l'isolamento e quindi auspicavano la Giunta autonomistica che avrebbe tolto la Democrazia Cristiana dall'isolamento.

Ebbene, la Democrazia Cristiana, che tanto temeva l'isolamento, si trova politicamente isolata. Ma non è isolata qui dentro (il che non sarebbe niente di male): quello che la Democrazia Cristiana deve temere è l'isolamento nell'opinione pubblica, fuori di qui deve temere l'isolamento la D.C.! Non qui dentro.

E c'è una Giunta di sinistra: dominata, già dalle prime battute — non per carenze fisiche o intellettuali del Presidente o di altri componenti della Giunta, che sono fuori discussione sul piano personale — dall'egemonia del Partito Comunista Italiano che si impone con tutta la forza del suo apparato, con altri partiti in posizione evidentemente subalterna. Non può essere altrimenti.

E' stato detto che questa sarà la Presidenza del Vicepresidente (facciamo le battute!); comunque l'egemonia P.C.I. si fa sentire. Con battute felici è stata definita la Giunta Rais-Raggio-

Buzzanca, quella delle tre R, dimenticando forse che era Buzzanca (è siciliano, ma — Santo Dio — almeno il cognome lo dobbiamo conoscere bene. Non esageriamo!). Comunque l'ingresso del Partito socialdemocratico, giunto all'ultimo momento, non era previsto dagli strateghi della Democrazia Cristiana (altro errore!). E questo ingresso potrebbe rafforzare — non dico che rafforzerà: potrebbe rafforzare — la Giunta; in ogni caso — e questo è certo — diminuisce potentemente le possibilità di manovra e riduce le probabilità, per la Democrazia Cristiana, di fare cadere questa Giunta.

Può non piacere questa osservazione, ma è così, è la realtà contro la quale molti dc sbatteranno il muso, piaccia o non piaccia, onorevoli colleghi. La D.C. quindi ha sbagliato a non fare questi calcoli; ma continua a sbagliare, continua a sbagliare, tentando di dimostrare come è accaduto stamani, che la Giunta autonomistica si doveva per forza fare; che, se la Giunta autonomistica della grande ammucciata generale non si è fatta, la colpa non è della Democrazia Cristiana, bensì del Partito Comunista Italiano. Lo si è sostenuto stamani in quest'aula.

Ora, mi pare strano che la Democrazia Cristiana ascriva a proprio vanto e merito l'apertura al Partito Comunista Italiano, come è stato fatto stamane; apertura al Partito comunista che, almeno in altre Regioni, come la Campania, si è fatta o si sta per fare, perché Piccoli e la Democrazia Cristiana romana hanno autorizzato (e lo ascrivano a proprio merito) questo, e ciò non sarebbe accaduto se non ci fosse stato in Sardegna il tentativo della Democrazia Cristiana di fare una Giunta insieme con i comunisti. Senza questo tentativo (fallito; va bene), i veti romani non sarebbero mai stati superati; senza questo tentativo — è stato detto — Piccoli non avrebbe mai autorizzato ciò che oggi ha autorizzato in Campania. In pratica a Valenzi e ai democratici cristiani è stata data via libera per fare Giunta con i comunisti.

Questa è la realtà onorevole Gianoglio, lo sappiamo tutti; ma che lei ne meni vanto a nome del partito, ebbene è questo che ci meraviglia! Lo sappiamo che, senza il tentativo sardo, il veto romano non sarebbe stato superato. Lo sappiamo che senza il tentativo di fare una Giunta au-

tonomistica in Sardegna non avremmo avuto la prospettiva — che è certamente imminente — di una Giunta in Campania con i comunisti e i democratici cristiani. Questa è la realtà, ma se ne deve proprio menare vanto? Evidentemente la Democrazia Cristiana non ha capito la lezione.

Anche di più: è stato detto autorevolmente che la Democrazia Cristiana è corsa incontro al Partito Comunista Italiano poiché la Democrazia Cristiana era desiderosa di incontrarsi; ma che è stata respinta. Sono infatti i comunisti che hanno fatto le "fughe in avanti". E si è citato l'indotto, o il condotto di Minucci; si sono citati documenti e ordini del giorno interpretati da una o da un'altra angolazione: sta di fatto che si è ammesso qui (e questo è il grave) che la Democrazia Cristiana voleva andare incontro ed è stata respinta dal Partito Comunista Italiano.

La lezione quindi non è stata capita, e la Democrazia Cristiana continua a fare la figura dell'amante respinta.

Ora ci troviamo di fronte ad una Giunta che ha accumulato più di ogni altra Giunta precedente appellativi e definizioni: diversissimi, svariati appellativi sono stati incollati a questa Giunta: è stata definita prima di tutto "Giunta di sinistra e laica". Io credo che ci sia un po' di vero: effettivamente è un miscuglio, male amalgamato, peraltro, a quanto sembra, di poco e sbiadito laicismo e di molto e accentuato sinistrismo. E' stata definita una Giunta nuova rispondente alle esigenze del popolo sardo. Io mi permetto di dubitarne; e dico che se non soddisfa il popolo sardo, il popolo lavoratore, certo soddisfa i partiti che la compongono, e specialmente i partiti minori, perché balza evidente agli occhi una pura e semplice constatazione; quando mai i partiti minori avrebbero potuto sperare di ottenere tanti assessorati? Con quale Giunta avrebbero potuto ottenere tanti incarichi?

Forse anche questo, come è stato insinuato, ha indotto il Partito socialdemocratico ad inserirsi all'ultimo momento. Ma l'inserimento del Partito socialdemocratico, a mio giudizio, avrebbe potuto e dovuto essere previsto dalla Democrazia Cristiana, che non poteva ignorare l'accordo che intercorreva tra socialdemocratici e

Partito Socialista Italiano. E' stato sottovalutato questo, e forse maldestre manovre sarde e continentali (se ce n'era bisogno, ma forse non ce n'era bisogno) hanno indotto i socialdemocratici, alcuni dei quali peraltro erano restii, ad inserirsi anch'essi nella Giunta e a chiedere due assessorati che sono stati loro concessi.

"Giunta giovane" è stato detto; giovane è anche il suo presidente! Certo, ne fanno parte molti giovani, molti giovani che sono anche alla loro prima esperienza: questo è un merito, ma non sempre evidentemente. Infatti l'essere giovani potrebbe anche significare il non essere in grado, per la mancata esperienza, di affrontare e risolvere opportunamente i gravi annosi problemi che tormentano la società sarda.

BUZZANCA (P.R.S.). Che i vecchi non hanno mai risolto.

PILI (P.S.I.). I problemi erano gravi anche in passato.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Anche in passato.

Ora, nonostante la valanga di parole dei maggiori uomini politici, la crescita sociale ed economica della Sardegna tarda ad avanzare e non so se questi giovani, alcuni dei quali sono stati definiti sprovveduti a giudizio altrui e non mio, siano in grado di affrontare la situazione. Senza poi dare credito a quelli che sono stati definiti "fondati sospetti su alcuni personaggi" come si è permesso di scrivere qualche giornale locale. Ripeto "fondati sospetti su alcuni personaggi" (non faccio mie queste parole).

"Giunta sofferta" è stato anche detto. Certo, ogni Giunta è frutto di sofferenze, di trattative. Mai sofferenza, però — soprattutto per il popolo sardo dei lavoratori autentici, veri — c'è stata come in questi cento e passa giorni di crisi. Sofferta, sì, magari patita anche da chi, illuso fino all'ultimo momento, non è potuto poi entrare in Giunta, non ha potuto poi farne parte, pur desiderandolo ardentemente, pur vedendosi assegnata una poltrona (un "ministero", un assessorato): sofferta, ma non provvisoria, ma duratura, di legislatura forse (Si vuole intendere che

duratura vuol dire Giunta di legislatura? Non lo so. Non credo che durerà molto: forse non durerà, come dissi l'altra volta, lo spazio di un mattino, riferendomi ad un verso di un noto poeta francese). Certo è che, dai primi prodromi — se nasce — è assai difficile prevedere se nascerà asfittica oppure viva e vitale. Si vedrà alla prova dei fatti se sarà duratura e se sarà di legislatura; fare previsioni soprattutto con questo clima di fluidità permanente, mi pare avventato.

Da ultimo — e su questo concetto si insiste particolarmente nelle dichiarazioni programmatiche —, l'attuale Giunta è definita di "garanzia autonomistica". Uno dei "garanti dell'autonomia" fino ad ieri, l'onorevole Gianoglio, stamane ha espresso parere diametralmente opposto: ha detto che non garantisce proprio niente, tanto meno l'autonomia. Io potrei sottoscrivere tutto quello che l'onorevole Gianoglio stamane ha detto, eccetto quello che ha detto per il collega Buzzanca, che non condivido se non in parte — non foss'altro perché tu Buzzanca capisci la lingua sarda —.

Mi pare falsa questa definizione, anche perché questa Giunta non nasce e non si muove sul binario della grande alleanza autonomistica. Come fa a garantire di essere Giunta di unità autonomistica se si muove su un binario diverso da quello dell'autonomia? E' noto ormai che è contro la D.C.; la D.C. ha promesso qui opposizione dura: l'ha ripetuto anche il collega che è intervenuto stasera. Quindi, cosa resta? Garanzia di autonomia no!

Garanzia di governabilità? Ma non ve n'è nessuna, se è vero che, addirittura (come è stato detto) è una Giunta preistorica, frutto di un ritorno, un tuffo nel passato, di un passo indietro; per cui tanto valeva lasciare la Giunta Ghinami in eterno: Giunta di preparazione, che avrebbe dovuto preparare la Giunta autonomistica, che è stata proditoriamente silurata senza avere il ricambio, senza avere l'alternativa.

Si è giunti così allo sfascio a cui siamo arrivati. Questo lo sostengono metà dei consiglieri presenti in quest'aula. Quindi, il 50 per cento — è stato detto — è "scollato" e collabora e fa parte della Giunta; il 50 per cento è "incollato" (non so se con mastice buono: si vedrà poi)

ed è fuori. E' tutto da verificare, questa è la realtà.

Ora, io non voglio tediare a lungo i miei colleghi; anche il fatto che sono intervenuti altri colleghi del mio partito mi solleva dal compito di entrare nei dettagli per quanto riguarda le dichiarazioni programmatiche, ma fatte queste semplici, modeste, ma franche, chiare e oneste, ritengo, osservazioni sulla parte politica delle dichiarazioni programmatiche, mi si consenta appunto di fare qualche altra osservazione generale.

Mi pare che queste dichiarazioni siano ambiziose (pare a me, e pare allo stesso Presidente, che le ha definite ambiziose). Ma sono anche ridondanti nella forma, quanto scarse nel contenuto. Velleitarie poi per quanto riguarda la possibilità di realizzazione.

Le due parti principali di cui si compongono le dichiarazioni programmatiche, balzano evidenti agli occhi. La prima parte può essere definita proprio il dispositivo politico, essa è contenuta nelle prime cinque pagine e mezzo che compendiano orientamenti e dispositivi politici. Il vero e proprio programma che la Giunta dice di voler realizzare (e non dubito che la Giunta voglia realizzarlo, mentre dubito della possibilità che la Giunta avrà a realizzarlo effettivamente) mi pare che sia "una accozzaglia", ha detto qualcuno (ma non mi piace la parola accozzaglia; chi l'ha detto non lo voleva dire in senso offensivo, un insieme... un'accozzaglia — diciamo pure — di enunciazioni, più o meno scritte bene. Un elenco, questo sì, di problemi da risolvere, gravi, ma un elenco privo dell'indicazione della soluzione, ecco perché le definiamo velleitarie. Ma nel loro insieme, oltre che velleitarie, appaiono contraddittorie.

Infatti, si badi bene, da un lato, si intende realizzare, rivitalizzare — è detto testualmente — il metodo della programmazione — che si riconosce fallito (come dicevamo noi tempo fa) — per rilanciare l'autonomia al fine di risolvere la questione sarda. Scusate se è poco! Quindi, mentre si intende risolvere la questione sarda verso il rilancio dell'autonomia, questa Giunta, prima ancora di nascere, mostra la più assoluta acquiescenza — come mai Giunta sarda aveva

mostrato — nei confronti di quello Stato che prima era accentratore. La più assoluta acquiescenza e la più assoluta rinuncia ad ogni e qualsiasi rivendicazione, nei confronti di quello Stato accentratore, di quello Stato assolutista, di quello Stato affossatore e negatore delle autonomie locali, delle autonomie regionali di cui comunisti e socialisti si riempivano la bocca fino ad ieri.

Potenza della suggestione! Eppure quello Stato, è lo stesso Stato — se non addirittura peggiore; quindi degno di essere maggiormente combattuto — contro il quale fino a ieri il Partito Comunista Italiano e il Partito socialista si scagliavano, forse anche a giusta ragione. Tuonavano fino ad ieri contro lo Stato defraudatore, depredatore! Come mai oggi si è mutato registro? Forse è un modo come gli altri per mettere le mani avanti e giustificare temuti fallimenti.

Quindi, velleitarismi e contraddizioni, come modestamente mi sono permesso di evidenziare, caratterizzano queste dichiarazioni programmatiche della Giunta. Velleitarismo, mi pare di poter affermare, pari pari; così come si afferma — con una semplicità che, se non fosse ingenuità politica potrebbe considerarsi qualcosa di molto peggio — che, per risolvere la questione sarda, basta rilanciare l'autonomia. Ma si capisce veramente, signor Presidente (penso che lei lo capisca, ma tutti gli altri lo capiscono veramente?), che cosa significa la questione sarda, che comprende tutti i gravi problemi, secolari, della Sardegna per risolvere i quali basta un rilancio, così: pari pari, dell'autonomia?

Si hanno idee chiare su problemi gravissimi, che investono (e non sto qui ad elencare) l'agricoltura, l'industria, i trasporti, l'occupazione? Velleitarismi! Perché, inoltre si punta sulla collaborazione costruttiva della Democrazia Cristiana, che la rifiuta; la rifiuta — e si attesta in questa ferma posizione —, in attesa magari di un ennesimo rilancio — che non disdegnerebbero la D.C. e certi uomini suoi —, un ennesimo rilancio della nuova linea autonomistica. Questo sia ben chiaro.

Per una Giunta composta principalmente (senza offesa per gli altri) da comunisti e socialisti, insomma, queste, insieme con altre, perle lasciano perlomeno perplessi. Vi è la rinuncia alla

realizzazione del "Monte pascoli", su cui potremmo dilungarci quanto vogliamo; intanto, da un lato, ci fa piacere che si accolgano le nostre tesi: noi dicevamo e diciamo che realizzare il "Monte pascoli" era una cosa che, non soltanto umiliava, mortificava l'imprenditoria agricola, ma era addirittura irrealizzabile per tante e tante ragioni, che non sto a ripetervi, e che mostra di aver capito persino questa Giunta nascente.

C'è la rivalutazione della Provincia — addirittura! — onorevoli amici della Democrazia Cristiana. Ci fa piacere che facciate anche voi vostre queste nostre tesi. Ma lasciate a noi, senza voler rivendicare diritti di primogenitura, lasciate a noi il merito di aver per primi affermato ciò che la Costituzione laica dice: che lo Stato si articola in: Regioni, Comuni e Province. L'ente intermedio c'era! La Provincia era, o da sopprimere o da rivalutare. Ora si parla di valorizzazione dell'ente intermedio: la Provincia! Non c'è male per una Giunta di sinistra!

E vi sono altre perle. Per esempio mi dispiace che uno che ha varato delle leggi sulla professionalità, onorevole Presidente, con quattro righe abbia liquidato il problema dell'occupazione giovanile e della scuola. Ma in Sardegna il problema che primo fra tutti assume rilevanza è quello della scuola. Alla scuola non si è dedicato spazio alcuno, e questo mi dispiace, non dico altro. Si potrebbe fare meno uso e meno abuso di funesterie, di disquisizioni più o meno utili — se non addirittura da nausea —, e dedicare un po' più di spazio al problema della scuola: dire come, egualmente, si intende risolvere il problema dell'occupazione giovanile e della scuola; di quella professionale soprattutto.

Le dichiarazioni programmatiche che abbiamo sentito in parte ricalcano le dichiarazioni programmatiche precedenti. Ne abbiamo sentito tante! Ne abbiamo letto tante. Abbiamo visto tante Giunte nascere, cadere, risorgere. Però, mi pare dalle prime avvisaglie, che questa, onorevole Presidente (mi perdoni: non è una valutazione personale, nel modo più assoluto) se nasce (e ho i miei dubbi) sarà tra le Giunte peggiori che la Sardegna abbia mai avuto. E l'ottava legislatura, purtroppo, continuerà a trascinarsi sulla strada dell'incapacità, della disamministrazione;

VIII LEGISLATURA

XCVIII SEDUTA

23 DICEMBRE 1980

l'ottava legislatura, che era iniziata all'insegna dell'intrigo, all'insegna delle faide. Questo il popolo sardo non lo meritava.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo del discorso pronunciato in sardo dal consigliere Isoni e dal medesimo tradotto.

Onorevole Presidente, sono giunto a Cagliari nel 1974 con la speranza di partecipare alla battaglia condotta dai sardi per l'autonomia. Autonomia ridotta ormai a una finzione e che noi vorremmo mutare.

E dopo sei anni e mezzo di tentativi, di spinte in avanti, di soste, di difficile cammino — qualche volta — doloroso, ci pareva di essere giunti a mettere insieme tanta forza quanta ne occorre a muovere le cose ferme e a far pensare le menti distratte, a far sollevare le braccia inerti e a far gioire i cuori in pena.

E' però inutile che io faccia, passo passo, la storia dei fatti verificatisi in questi ultimi mesi, perché altri colleghi, meglio di me, hanno illustrato tutte le scene di questa commedia.

A me basti spendere qualche parola sulla situazione nella quale siamo venuti a trovarci oggi, in questo momento.

Non è proprio necessario essere politici di alto ingegno per accertare che l'Intesa Autonomistica, prima, e la Giunta Autonomistica poi, hanno, con grande fatica e travaglio partorito un aborto, un piccolo mostro con una grande testa ma privo di tronco e di gambe.

Questa Giunta mi induce a pensare a un pupazzo messo insieme dalle mani inesperte di un piccolo handicappato che, per passare il tempo, mette insieme una grossa zucca da recipiente e a questa innesta un tronco di ferula e gambe di asfodelo e che, dopo averla forata con un ferro, forse nel convincimento di poterle dare respiro e vita, vi accende dentro un moccolo e, notando questa testa illuminata (dall'interno) e rossastra, con le occhiaie e la bocca spalancate, immobile e minacciosa, urla spaventato e chiama la mamma e a questa chiede di uccidere il mostriciattolo che aveva istintivamente costruito.

Della Giunta Autonomistica è rimasto soltanto questo mostro e adesso potete solo sperare che una mamma sollecita e amorosa accorra con premura e, con una pedata, mandi all'aria il mostro, la ferula e l'asfodelo.

Onorevole Presidente, io ritengo che in questa occasione ci sia stato chi ha ritenuto che

per dare ai sardi un governo capace sarebbe stato sufficiente leggere cinquanta pagine di parole e che, per fare un governo serio, sia sufficiente stringere le labbra e gonfiare le guance e che, per farlo forte, sia bastevole stringere i pugni e serrare le mascelle.

Invece occorre ben altro!

Per formare la Giunta Autonomistica sarebbe stato indispensabile chiamare e mettere insieme quanta più gente sia possibile mobilitare; perché è certo che l'oggi e il domani della nostra gente affonda le sue radici e trova giustificazione, principio e scopo, nella volontà unanime, nelle speranze negli aneliti e nella decisione di tutto il popolo sardo.

Il Presidente che voi vi siete scelto non si è reso conto di peccare di presunzione nel convincersi, o nel farsi convincere che un governo sia in grado di governare senza una maggioranza seria, forte e capace.

Sembrerebbe che egli, spinto non so da quale mano o da quale sentimento, abbia deciso di correre s'aldia.

Questa gara è una gara meravigliosa e straordinaria, dove uomini valentissimi, corrono, senza freno, cavalcature avvezze a volare solitarie, con la criniera al vento come bandiera, di tanca in tanca, superando, senza mai fallare, torrenti, siepi, muri e cancelli.

Una gara questa, nella quale, abili cavalatori di cavalli privi di sella e di briglia, si lanciano come furie nella discesa pietrosa, neri di sudore e di polvere, sommersi da un uragano di nitriti, di grida, di voci, di canti e, formando tutt'uno con la cavalcatura inferocita e inarrestabile, riescono a superare, senza danno, l'arco prospiciente la chiesa di San Costantino.

Il Presidente che vi siete scelto pare voglia, anche lui, correre s'aldia, ma pretende di poterla correre cavalcando una ferula; così come pare voglia correre la pericolosa gara dell'autonomia di tutti i sardi, cavalcando una giunta fatta di nulla.

Il Presidente che vi siete eletto è sicuramente pieno di speranza, ma, essendo giunto là dove il destino l'ha fatto arrivare, avrebbe almeno dovuto sapere che il costruire mostriciattoli di zucca non è come il fare opere geniali; così co-

me non è possibile correre s'aldia cavalcando cavalli di ferula.

E' incredibile, ma è anche vero che questa vuota, zoppa, magra maggioranza, riesce a stare in piedi in virtù del voto accordatogli da due passeggeri che non hanno un passato, un presente e un avvenire; piovuti in quest'aula non si sa bene da quale luogo, e che, con immensa improntitudine, hanno la pretesa di essere i paladini della gente sarda; e che, senza alcun ritegno, gettano fango e immondizie su tutti e pretendono di dare lezione di pulizia morale, di laboriosità, di amore per la nostra terra e di volontà di difenderla con coraggio e con passione, a questo Consiglio regionale; di dar lezione ad uomini che di quest'Isola sono, da sempre, l'immagine pensosa e che di questa gente sono i figli eletti e ne sono i cirenei, perché ne rappresentano, essi, gli ideali più radicati, l'anima e la coscienza popolare.

E quindi, dai due forestieri arrivati a Cagliari inseguendo tentoni tutti gli avanzi dei voti ragranellati nei recessi più sperduti nascosti e oscuri della società civile sarda, più di una volta, onorevole Presidente, sono stato toccato e offeso, per l'atteggiamento arrogante, rozzo, ineducato di queste due gambe che reggono e portano a spalle questa Giunta.

Eppure, forse, ci potrebbe essere chi avrebbe potuto meglio servire l'Isola attaccando bottoni, anziché venendo in quest'aula a romperli; e ci potrebbe essere chi avrebbe, almeno, potuto dimostrare di aver intuito il senso profondo dell'ospitalità e della buona educazione e dell'antica saggezza dei sardi i quali — anche in situazioni drammatiche e tragiche — conoscono limiti di luogo, di tempo e dei sentimenti, poiché hanno innato il senso della misura.

Ma è pur vero che da secoli e secoli (ci siamo avvezzi) ambulanti di ogni genia e provenienza, sono approdati in questa terra ospitale (con la mercanzia che faceva bella mostra di sé in una cassetina appiccata al collo); e zampognari con tamburo, gabbia e papagallo; tutti umilmente offrendo mercanzie e fortuna, sempre accompagnati, con sorrisi e allegria, dai bambini del paese.

Io ricordo con simpatia questi forestieri, carichi di pettini fini e grossi, di rocchetti di filo, di aghi per cucire e per materassi e di altra minu-

ta chincaglieria; carichi di suoni, di uccelli variopinti e di fortuna.

Adesso, invece, arrivano, al seguito di una carovana di invertiti e di lesbiche, personaggi che hanno appreso a lavarsi soltanto nell'acqua di quest'Isola soleggiata.

Eppure, potrà tornare utile rammentare che nei tempi in cui gli antenati degli antenati degli antenati nostri (ponendo roccia sopra roccia e pietra su pietra) costruivano case che hanno sfidato secoli e millenni e godevano in comunione e in pace beni, pene, venture, intemperie, amore e odio, gli antenati di qualche forestiero, qui finalmente nettatosi, attendevano le notti di plenilunio per ballare, ululando, intorno al falò, per poi andare a dormire sopra palafitte o sugli alberi come scimmie.

Ma, in questa direzione noi non vogliamo fare processi ad alcuno, né ad alcuno intendiamo impartire lezioni; ma non accettiamo prediche da chi ha poco o niente da insegnare e che, forse, parlando meno e ascoltando molto, in questo Consiglio di sardi, avrebbe almeno potuto imparare qualcosa.

E poi, come potrò io dare il voto favorevole a una Giunta che nasce dalle uova magiche del partito comunista, poste a covare sotto le calde piume di un socialista?

O forse questa non è una nidia che spera di campare e di crescere nutrendosi della mondanità di grano sparsa per terra, giorno per giorno, da due raccoglitori di briciole?

E avendo considerato che i nostri avversari si dilettono a scandalizzarsi moltissimo e ad attribuire ogni sorta di malefatta ai loro avversari, spero mi sia permesso scandalizzarmi, almeno per una volta, una volta sola; di scandalizzarmi per il fatto che uomini che hanno storia e che la storia hanno fatto; uomini che non difettano di sensibilità e di intelligenza, di coraggio, di idee e di un passato spesso doloroso; uomini che possono contare su esempi luminosi di vita, di azione politica, di sentimento e di serietà; permettete-mi di scandalizzarmi perché uomini fatti di tale legno, nutriti di quel pane, dissetati di simile acqua e di simile vino; che hanno pianto lacrime sconsolate e sudato sangue generoso; di scandalizzarmi perché siffatti uomini s'illudono di

poter vigilare sulla Sardegna e di governare i sardi, basando la loro autorevolezza, sulla forza e la serietà di due voti qualunque, velleitari e insicuri che rappresentano, e che niente altro potevano aspirare a rappresentare, se non la feccia che è presente anche nei migliori vini, ma che il saggio contadino elimina al primo travaso.

E' questo un fatto che mi scandalizza!

La compagnia Ra.Ra.Bu. (Rais, Raggio, Buzzanca) ha deciso di attraversare il Rubicone infischandosi dell'autonomia e dell'unione dei Sardi; e l'onorevole Rais non si rende conto che il suo Rubicone altro non è se non il fognone che appesta l'aria tra Cagliari e Quartu; e non si rende conto che le legioni, che questo Giulio Cesare nostrano, disinvolto e allegrone, vuol portare alla conquista della capitale, somiglia più all'armata Brancalone che non a una falange macedone; e non si rende neppure conto che la punta di diamante di questa carovana pare sia stata importata da una cava della Ciociaria.

Io sono scandalizzato e anche preoccupato per quanto sta accadendo: perché se uomini validi che hanno il compito e il dovere di guidare le sorti dell'Isola in un mondo in tempesta; se uomini colti e attenti — reduci da mille battaglie — si rivelano disponibili ad attraversare l'oceano sopra una zattera di ciacchere tenute insieme da fili di giunco, guidati dalla bussola dell'onorevole Rais e per timoniere Buzzanca, vuol proprio dire che la classe politica che avrebbe dovuto rappresentare questa Nazione, ha smarrito il senso del reale e del possibile, ha perduto la bussola! Per cui dobbiamo ritenere che

da questi fatti ci potrà derivare ogni sorta di disgrazia e di sventure.

Abbiamo proprio raschiato il fondo!

E chi pagherà per tanta leggerezza e per tanta irresponsabilità?

E chi pagherà per una giunta debole, imbelles, senza autorevolezza e solamente astiosa?

E chi potrà illudersi che da un coso senza capo né coda debbano ritornare benefici all'Isola?

Gli uomini assennati e di buona volontà che sono entrati a far parte di questa Giunta — e non mancano — debbono, nell'interesse della Sardegna, avere il coraggio politico civile e umano di ritornare indietro da questa avventura; al fine di riunire altri uomini, assennati e volenterosi, disposti ad iniziare, con molta prudenza e con competenza ad imboccare la via tortuosa e difficile che porta al luogo dove nasce la redenzione totale della gente sarda.

E la Nazione sarda ha necessità delle cure di tutta la gente sarda ed ha principalmente necessità di tutti i suoi eletti. Coloro i quali oggi vogliono fuggire montando cavalli di ferula, sappiano almeno che i tradimenti c'è chi li compie fuggendo verso le retrovie, tornando a casa disertore, e c'è chi li realizza correndo in avanti, verso le trincee nemiche, dandosi prigioniero.

Questa Giunta è prigioniera della propria presunzione della protervia e delle illusioni sue.

I sardi attendono che si ritorni tutti in prima linea ciascuno con la sua parte, per la fortuna della Nazione sarda, della gente sarda e di ogni figlio di questa terra nostra.